

ANNO III

GENNAIO-FEBBRAIO 1935 - XIII

N. 1



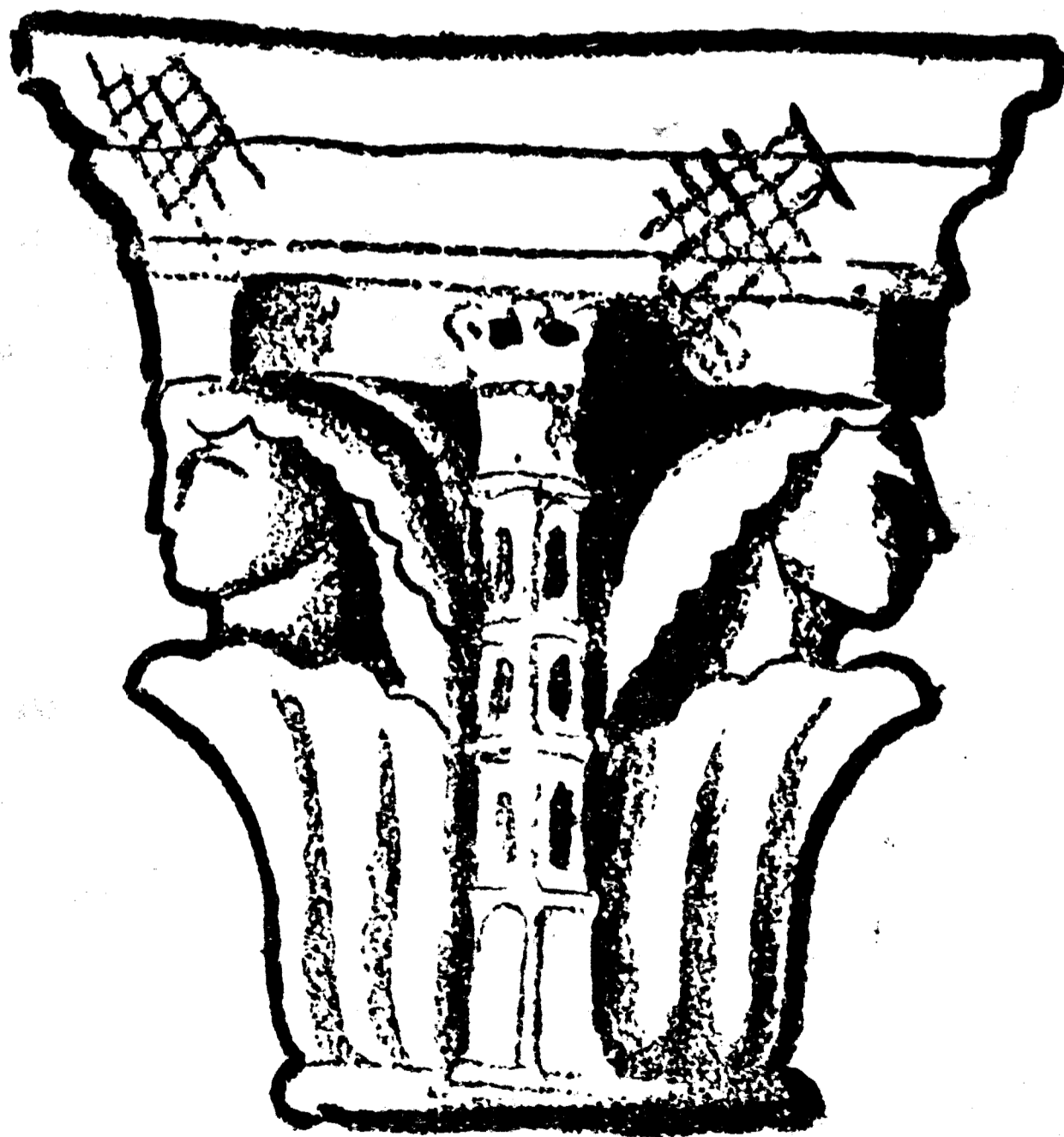
RINASCENZA

SALENTINA

RIVISTA BIMESTRALE
DI ARTI LETTERE SCIENZE

DIRETTA
DA

NICOLA VACCA



LECCE

Prim. Tip. La "Modernissima"

1935

Anno terzo

Rinascenza Salentina entra, con questo fascicolo, nel suo 3° anno di vita. Dando uno sguardo retrospettivo, crediamo di aver mantenuto i nostri impegni. Promettemmo al pubblico una Rassegna delle nostre forze migliori, delle forze operanti e selezionate nel campo degli studi regionali salentini. La nostra fede, la nostra tenacia sono state, ed abbiamo fiducia che lo saranno ancor più nell'avvenire, coronate da successo.

Consensi da tutte le parti: dall'Italia e dall'estero.

Rinascenza ha il cambio con le migliori riviste italiane e straniere. I suoi articoli sono segnalati e citati largamente in Riviste e trattati scientifici. Segno che gli argomenti in essa trattati superano i confini della Regione per interessare una vasta cerchia di studiosi. Segno che i termini geografici in cui limitammo il campo — la Regione Salentina — per penetrare più in profondità che in estensione, non pregiudicano l'importanza della pubblicazione: una smentita a quanti — pochi, in verità — ci suggerivano di fare una Rassegna di studi... interplanetari. Tutto ciò c'incoraggia a perseverare nel nostro programma, senza tentennamenti, senza deviazioni più o meno allettatrici. La Rivista, salentina nacque, salentina continuerà, indefettibilmente.

Nel corso nelle nostre pubblicazioni, per assicurare alla Rivista l'originalità degli scritti, rifiutammo l'ospitalità anche ad amici carissimi, aborrendo, per costume, le ripetizioni. Bandemmo inesorabilmente, per la serietà degli studi, tutto ciò che poteva sentire lontanamente di diletterismo.

Attraemmo così, non soltanto la simpatia degli studiosi degni di questo appellativo, ma anche l'interesse di vasti strati di pubblico che prima non s'interessavano affatto ai nostri studi. Basti dare uno sguardo al vasto elenco dei nostri abbonati — mai forse, per numero, raggiunto da pubblicazioni consimili! — per convincersi che, dal professionista all'impiegato e all'operaio, un vasto pubblico, prima estraneo, abbiamo saputo interessare agli studi nostri.

Un'altra prova di questo interesse è data dal fatto che allo scadere di ogni bimestre, e per il ritardo di qualche giorno, ci piovono da tutte le parti sollecitazioni: segno della viva attesa, da un fascicolo all'altro, della Rivista.

Ora, entrando nel nostro 3° anno di vita, rinnoviamo i nostri propositi con la stessa fede e con la stessa tenacia.

LA DIREZIONE

Giuseppe Nicola Vacca, Direttore-Responsabile

Lecce, Primaria Tipografia « La Modernissima »

Nuove iscrizioni messapiche

Succede un po' a tutti così: ricerchi su un dato argomento affannosamente, con passione, e spesso senza risultati, ma mentre indaghi per il soggetto che ti sta a cuore e per cui molto tempo hai impiegato, trovi un'altra cosa più importante e più simpatica alla quale non avevi mai pensato, e finisci col mandare in aria le primitive indagini per appassionarti al nuovo argomento.

Io non mi sono mai particolarmente interessato di studi messapici. Ne sapevo così, ad orecchio, qualcosa più come amatore di cose nostre che come studioso. Non che oggi sia penetrato nei misteri della Sfinge! Mai più. Nè che oggi, di punto in bianco, sia diventato un messapologo. Il caso fortunato mi ha però messo in condizione di approntare ai messapologi nuovo e cospicuo materiale alle loro indagini e alle loro elocubrazioni ermeneutiche. Se riusciranno a svelare il mistero è affar loro.

Dirò subito che grandissima parte del materiale epigrafico che sottopongo agli specialisti non è stato raccolto da me. Era nascosto e lo rivelo ora, credo, per la prima volta. Alcune iscrizioni sono state da me raccolte e le ricerche per altre non sono finite e spero che quanto prima darò notizia dei risultati che pare si annunzino fecondi.

ISCRIZIONI DA UN MANOSCRITTO DEL CASTROMEDIANO

Dunque, ricercando per un'epigrafe da me trovata e della quale dirò più innanzi, ho rinvenuto una messe copiosa di iscrizioni messapiche, raccolte e collazionate con scrupolosa diligenza da un grande patriota e grande benemerito dei nostri studi: ho nominato Sigismondo Castromediano. Dopo la pubblicazione delle *Iscrizioni Mes-*



sapiche (Lecce, Tipografia Editrice Salentina, 1871) raccolte in collaborazione con Luigi Maggiulli, il Duca continuò per conto suo la raccolta e certamente pensava di farne una seconda edizione accresciuta ed emendata. Infatti il volume da cui traggo le seguenti importanti notizie è una copia delle sopradette *Iscrizioni* con correzioni ed addizioni, aggiunte manoscritte, di grafia del Castromediano ed è giacente nella Biblioteca Provinciale di Lecce. L'indicazione precisa, per l'immane San Tommaso, è: XXXII, B, 15. Le addizioni sono contenute in 28 facciate manoscritte non numerate di testo e in 8 facciate non numerate di tavole. L'autore continua la numerazione delle iscrizioni lasciate nella copia stampata al n. 122 e finisce al n. 152. Le addizioni, dunque, raggiungono la cospicua cifra di trenta iscrizioni.

Mia prima cura è stata quella di selezionarle, una per una, omettendo quelle che a me constano essere già state pubblicate, per evitare ripetizioni inutili. Ho anche stralciato dal testo le osservazioni e le correzioni apportate dal Castromediano alle precedenti *Iscrizioni* pubblicate da lui e dal Maggiulli, annotando gli stralci volta per volta, per qualcuno cui interessino.

Continuando la stessa numerazione del manoscritto, per non ingenerare confusione, ecco senz'altro nel loro testo le addizioni avvertendo che le annotazioni di carattere più minuto sono mie, e i numeri a destra di ogni iscrizione sono della mia classifica.

RUGGE

123

Favoritaci dal signor Spiridione Flascassovitti, originario di Parga, il cui padre, esule di quella infelice città venne a rifugiarsi in Lecce. Il detto Flascassovitti è direttore proprietario nella Tipografia Garibaldi e rinvenne tale iscrizione nella contrada detta *Marangella* presso Rugge insieme a Luigi Corona, lo scavatore sciagurato del quale abbiamo detto altre volte, in una tomba dove stava

un teschio e altre ossa, dei vasi, delle uova, degli avanzi di un cimiero di bronzo. Era l'anno 1858.

KAIKA (1)

VALESIO
124

Acquistata dal Museo Provinciale. Terracotta piramidale simile alle riportate di Rugge ai numeri 59 e 60 nella forma e nel segno poi simile a quello del frammento anche di Rugge n. 93. Altezza di detta terracotta cm. 10 e mezzo.

S (2)

VALESIO
125

Terracotta acquistata dal Museo simile all'antecedente. Altezza cm. 9.

1 (3)

VALESIO
126

Acquistato dal Museo. Frammento della sponda di un vaso. Lungo cm. 8 e mezzo, alto 3 e mezzo. La iscrizione pare che anch'essa fosse un frammento.

OTREN (4)

RUGGE
127

Rinvenuta in questa località verso il 1840 e posseduta dal barone Filippo Bacile da Spongano e donata a questo Museo Provinciale nell'anno 1874. Comincia laddove è rotta la lapide e le

due ultime lettere mi paiono aggiunte, la penultima delle quali potrebbe essere anche una B. La suddetta lapide in pietra leccese è di cm. 80, alta 13.

Non riproduco l'iscrizione perchè pubblicata dal De Simone (*Note Japigo-Messapiche*, Torino 1877, tavola I, 14) ma la porta rinvenuta a Valesio. Anche il Ribezzo la riporta proveniente da Valesio (vedi *Corpus Inscriptionum Messapicarum in Rivista Indo-Greco-Italica* Anno X, inscr. 104, Val. 4).

128-129

A riguardo di queste due iscrizioni riportate dal *Bollettino Archeologico Napoletano*, Nuova Serie, pubblicato per cura di P. Raffaele Garrucci D. C. D. G. e di Giulio Minervini, Accademici Ercolanensi, anno I dal luglio 1852 al 31 giugno 1853. Napoli dallo Stabilimento Tipografico di Giuseppe Cataneo 1853 n. 30, 6 dell'anno II, settembre 1853, dello stesso Minervini troviamo scritto quanto segue :

Seguono 28 righe che non riproduco. Tanto l'una che l'altra in RIBEZZO (C. I. M. 51-52, *Cae*, 16-17).

RUGGE

130

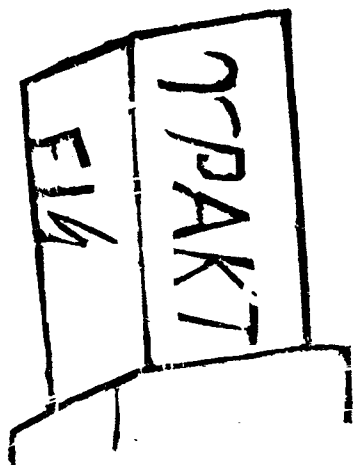
Dei frammenti di vaso (balsamario) rinvenuto a Rugge nel 1874 (marzo) bellissimo con figure rosse sul fondo nero potrebbero rappresentare Venere al bagno. Infatti si vede parte di questa dea che si piega in una vasca o fonte che le sta davanti (anche in parte) con donne a sinistra (intiera) con unguentario bianco a dritta e colomba simile a sinistra, a dritta o dietro della Dea..... alato, in alto cigno bianco che depone sul capo di Venere, e sostiene col becco una collana di perle, nell'alto del vaso una ghirlanda bianca come sul corpo del vaso a sinistra altro unguentario. La iscrizione riportata è ai piedi della detta fonte a vasca.

Non riproduco l'iscrizione perchè pubblicata dal De Simone (*Note Japigo-Messapiche*, tavola I, 11). Non so se questa iscrizione sia nel Museo.

VALESIO

131

Unguentario con figura rossa sul nero, rinvenuto a Valesio nel 1873. Figura di donna con veste rivolta a sinistra in faccia ad un'ara, nella quale è la riportata iscrizione.



(5)

VALESIO O BALESIO

132

Variante del n. 10 delle nostre tavole e nel modo pubblicato dal Minervini *Monumenti inediti di R. Barone* pag. 58 e riprodotta anche così nel *Corpus Inscriptionum Italicarum* di Ariodante Fabretti, il quale con sua onorevolissima lettera e gentile ci avverte di ciò. N. 2950 b.

Nel *Corpus* del RIBEZZO (R. I. G. I., anno X, Inscr. 102, Bal. 2) è riprodotta variante nelle ultime due lettere: anzichè IA, nella lezione del Castr. è AS

133

Dal Minervini, *Bollettino Archeologico Italiano*, I, 22 (il quale dovrebbe riscontrare per vederne la provenienza) è riportata da Ariodante Fabretti, che gentilmente ce ne avverte, al n. 2950 c del suo *Corpus Inscriptionum Italicarum*.

Non riproduco l'iscrizione perchè già conosciuta.

134

Dal Minervini, *Bollettino Archeologico Italiano*, il quale dovrebbe riscontrare per saperne la provenienza. Ariodante Fabretti, che con cortesia me ne avverte, l'ha riportata al n. 2950 d del suo *Corpus Inscriptionum Italicarum*.

Non la riproduco perchè conosciuta.

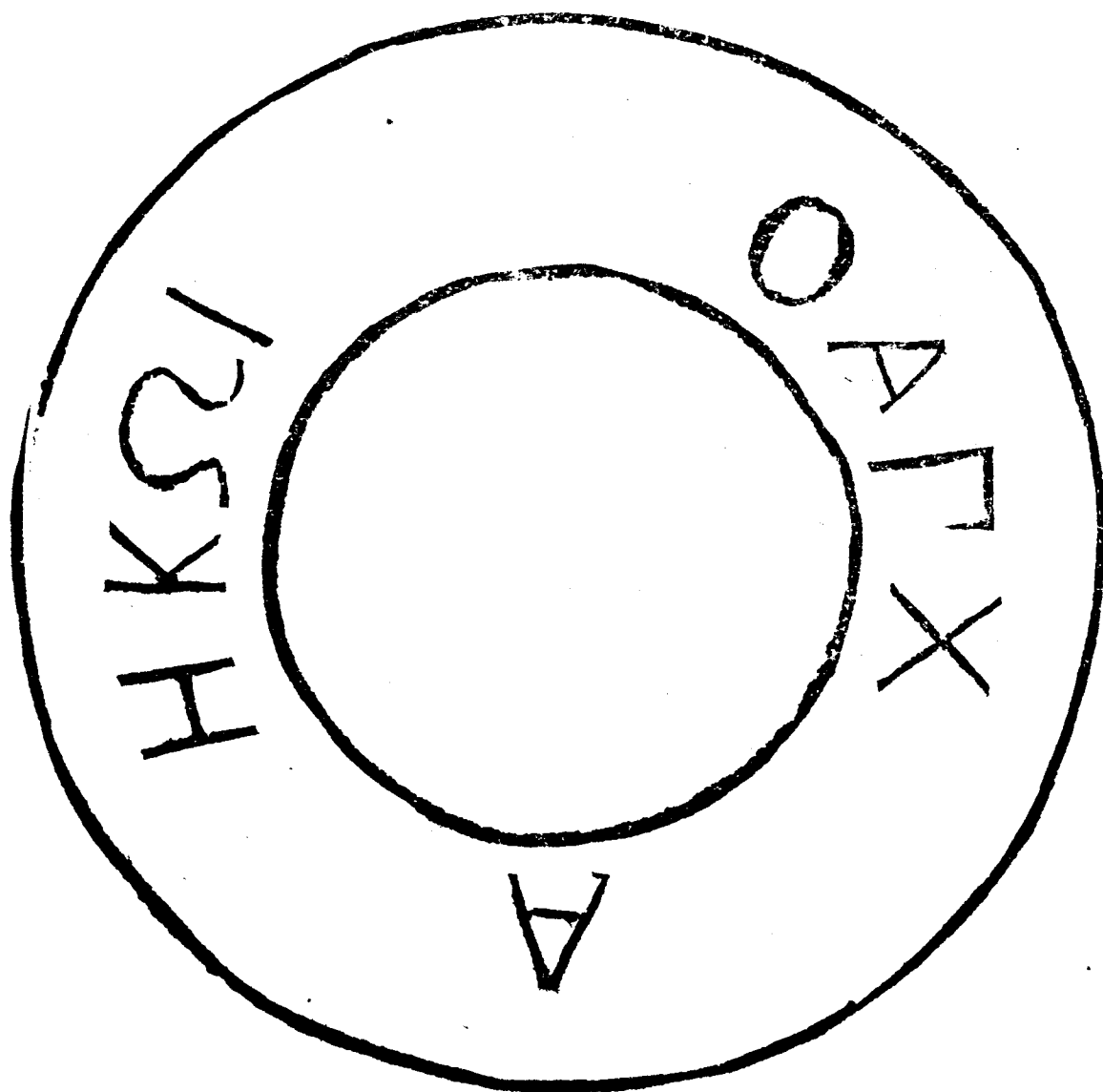
Seguono ora 33 righe del manoscritto riguardanti osservazioni da aggiungere alle iscrizioni 44, 83, poi 95, 97, 106, 99 e 101 delle *Iscrizioni* già edite dal Castromediano e dal Maggiulli.

RUGGE

135

Al di sotto di un vaso rinvenuto a Rugge nel 1872 mentre si scavava una tomba. È smaltato nero, conserva l'unica sua ansa ma è mancante del collo e del becco già spezzato.

La sua pancia si slarga verso la base. L'iscrizione è greca e qui la inseriamo per non persersene la memoria tuttochè il vaso si conserva nel Museo Provinciale.



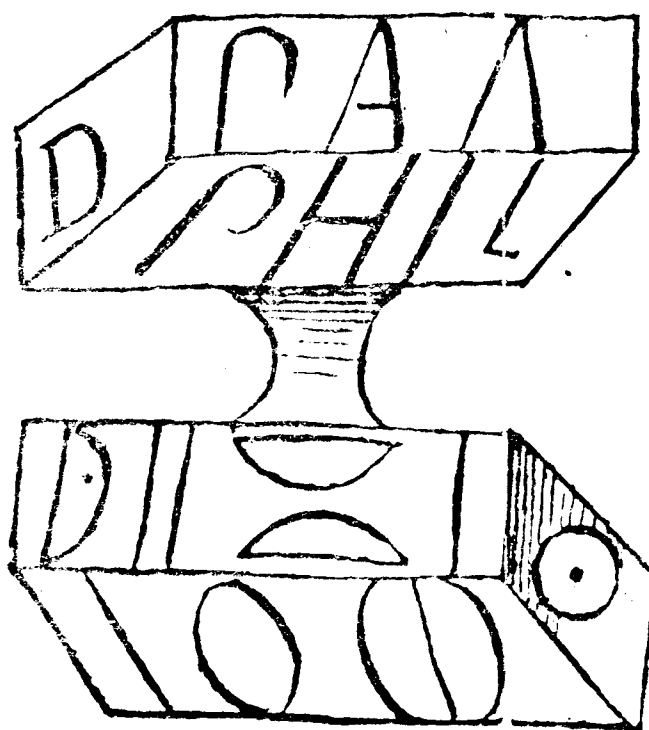
(6)

ALEZIO

136

Nel fondo Lezzi [o Lazzi?] nel tenimento di Alezio già Villa Picciotti si sono rinvenuti in tombe e coperti del terreno nel 1874 molti vasi e moltissimi frammenti di vasi, terrecotte, bronzi, vetri, ossa, e tra gli altri un tripode e questo pezzo di creta di forma cubica che ha lettere riportate in tutte le sue faccie. Abbiamo riprodotto il disegno di questo interessantissimo pezzo il meglio che abbiamo saputo dividendolo verticalmente in due in forma [c'è uno spazio] sicchè ognuna di questi mostra solo tre facce con le loro lettere rispettive. Qual sia la prima parola, o meglio dove comincia

l'iscrizione, non l'abbiamo ancora investigato. Lungo mm. 58, largo 29 per ogni faccia.

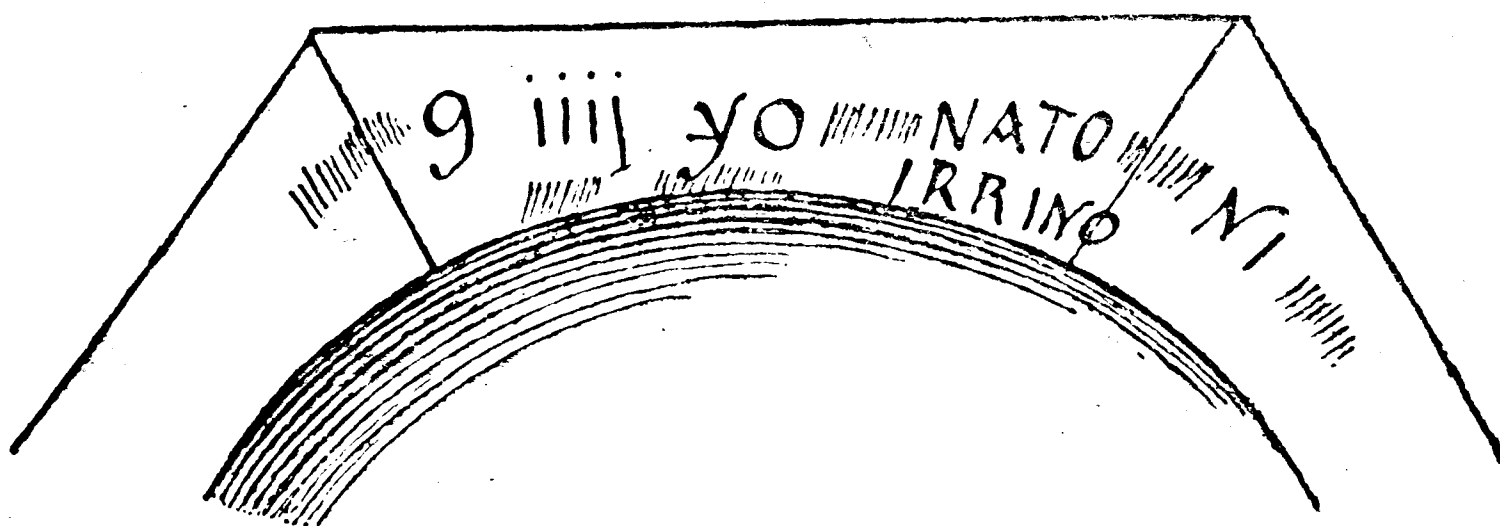


(7)

MURO LECCESE

137

Posta sul lato della porta di un locale ridotto a giardino di proprietà di [spazio bianco] in Via Terra dentro l'abitato di Muro, contrada Muro Vecchio.



(8)

RUGGE

138

Si riferisce alla iscrizione incisa sull'ipogeo messapico descritto dal De Simone (*Di un ipogeo messapico scoperto il 30 agosto 1872*, Lecce, Tip. Salentina, 1872). Fa varie osservazioni in 56 righe che non riproduco, come non riproduco l'iscrizione che del resto è stata di recente ripubblicata in *Corpus Inscriptionum Messapicarum* del RIBEZZO in R. I. G. I. anno XVI (1932) pag. 197, iscrizione 113, Ru. 6.

ALEZIO
139-140

Le due iscrizioni trascritte sotto questi due numeri furono rinvenute nel 1873 in Alezio in due lapidi di sepolcro di pietra comunemente detta *carparo duro*, consegnate pel Museo Provinciale al sig. Giudice Luigi De Simone dal prof. Emanuele Barba di Gallipoli (di carattere posteriore:) e non ricevute da detto Museo.

Attualmente la prima è nel Museo di Lecce, pervenuta con la collezione De Simone e reca il n. 3641.

Non le riproduco perchè pubblicate dal De Simone in *Note Japigo-Messapiche* tav. I, 4-5.

Seguono 164 righi che non riproduco perchè riguardano iscrizioni già pubblicate: di Oria n. 36, 37, 38, 40, 41, 33, 103 e di Manduria: 84.

MONTEPARANO PRESSO TARANTO

141

Rinvenuta nel 1873 in una masseria detta *Le Marine* di proprietà del Marchese di Monteparano. Detta masseria rinviasi tra il detto paese e Fragagnano sulla via per Taranto da Manduria, e dove si rinvencono cimeli di antichità non pochi. Il sepolcro ove è stata rinvenuta stava al disotto di un altro sepolcro. In quello non vi fu nulla trovato meno che terra, ma rottone il fondo si entrò in questo della iscrizione, la quale stavale da un lato graffita. Conteneva uno scheletro con poche monete assai consuete secondo ci venne assicurato ma che non vedemmo. Lo stesso sig. Marchese ci fece dono della riportata iscrizione.

ΛΕΜΑΝ

(9)

CEGLIE MESSAPICO

142

Vi è stata rinvenuta nel 1873, ma ignoriamo ogni altro particolare che accompagnò tal rinvenimento. Fu il sig. Giuseppe La Gamba, il quale la comunicò al cav. Luigi Maggiulli.

Nel *Corpus* del RIBEZZO (63, *Cae.* 27) è riprodotta con varianti di alcune lettere.

ORIA

143

Tra i zibaldoni del sig. Salvatore Stampacchia fattici gentilmente osservare dal suo fratello Leonardo, entrambi dotti nostri amici, e il primo raccoglitore indefesso di patrie memorie, vedemmo questa iscrizione; la quale aveva di lato la nota seguente: " Trovata in una lapide che copriva un sepolcro nel giardino del notaio don Vincenzo Errico di Oria, cinquanta passi distanti dal paese, a causa della nuova via per Lecce ". Cioè trovata a causa della costruzione della nuova via per Lecce. Manca della seconda e della quinta linea.

E' stata pubblicata dal Ribezzo (*op. cit.* iscr. 80, *Ur.* 10) vi è qualche lieve variazione in qualche lettera dovuta a lettura differente.

BRINDISI

144-145

Queste due iscrizioni ci furono gentilmente favorite dal nostro collega della Commissione Conservatrice dei Monumenti e delle Belle Arti Arcidiacono Giovanni Tarentini, come trovate in questa città ma senz'altra indicazione.

Seguono 12 righi che non riproduco e si riferiscono alla iscrizione 128 bis e ad una iscrizione latina.

ΙΝΟΛΙΟΙΑ

(10)

ΑΛΥΤΟΡΙ

(11)

MURO LECCESE

146

Dopo le ghiande missili di piombo con lettere incisevi sopra riportate al n. 111 delle *Iscrizioni Messapiche* pubblicate dal Maggiulli e da me e che si conservano nel Museo Provinciale, altre

con le stesse lettere ce ne furono riportate dopo, pur come le prime rinvenute intorno alle muraglie di Muro Leccese. Tra le ultime avute due sole lettere differiscono dalle conosciute e sono le seguenti.



(12)

LECCE

147

Sotto la pietra che chiude un sepolcro rinvenuto nel settembre 1870 alla profondità di due metri circa, mentre che si eseguivano dei lavori di rinforzo alle fondamenta della Chiesa detta degli Angiolilli, oggi Educandato Femminile Vittorio Emanuele II. La tomba fu trovata vuota ed era lunga p. 7 larga 3 intorno alla quale vi stavano tre fosse da riporvi grano. Ordinai che detta tomba si lasciasse tal quale col suo coperchio e la sua iscrizione, e fu di nuovo interrata così.

Mo Mo

(13)

RUGGE

148

Rinvenuta a Rugge, e proprio nel fondo detto *Panareo* di proprietà di Federico Libertini addì 17 maggio 1876 dal massaiolo Luigi Luperto di S. Cesario. Era dipinta con l'ocra rossa sotto una delle tre pietre che servivano di coperchio alla tomba la quale nell'interno fu trovata intonacata e con fascie del pari dipinte intorno come la riportata iscrizione circondata anche essa da triplice fascia rossa, verde, e nera.

Il Ribezzo l'ha pubblicata in *Corpus Inscr. Mess.* n. 115. Ru. 8.

ALEZIO (1)

149

Rinvenuta il giorno 10 maggio 1877 in Alezio. Il sepolcro dove fu trovata stava alla profondità di due palmi di sotto il suolo nel fondo detto Avagona (?) di proprietà del sig. Edoardo Rocci, diviso dal fondo Razzi (?), dove altre iscrizioni ed altre antichità in diversi tempi si rinvennero, per la sola via pubblica. Lo componevano un sol pezzo della pietra del paese nel fondo, quattro nei lati e tre nel coperchio. Lo scheletro che conteneva stava rivolto ad oriente alla cui sinistra di lato leggevasi la iscrizione. Due piccoli lacrimali rossi ed una lucerna nera conteneva e alquanto distante dal sepolcro fu pure trovata una moneta foderata d'argento di Napoli della Campania che ha nel dritto una testa di donna a dritta, con orecchini e benda tra i capelli, e al rovescio bue a volto umano a dritta coronato della vittoria: all'esergo ΝΕΑΠΟΛΙΣ Mod. 9.

Copia di tale iscrizione e questa moneta ci fu data dal sig. Gaetano Passaby il quale ci ha promesso di darci pure l'originale in pietra della riferita iscrizione.

Nota del Castromediano.

(1) Mi scrive così il signor Emanuele Barba di Gallipoli in data 2 agosto 1877: « Sullo scorcio dell'ultimo maggio 1877 in un poderetto dell'amico signor Gaetano Passaby al declivio orientale delle colline della Lizza, centro dell'antica nostra Alezio, scoprivasi, nell'aprire un viale a colpi di piccone alla profondità di 36 cm., una tomba costruita di quindici pezzi di durissimo carparo ciascuno della doppiezza di..... trenta. Essa è lunga m. 2,51, larga m. 1, alta m. 1,72. Nel..... orizzontale dell'uno dei lati rettangolari è incisa in caratteri messapici la seguente iscrizione rotta in due: ΔΑΙΤΕΤΑΙΤΗΟΝΝ /

(Si osservi esservi un po' di varietà con la iscrizione riportata al n. 149 cui questa nota si riferisce).

« Nel fondo si rinvennero confusi col terriccio e con ossame anche dei lacrimali, una paterina, una lucerna e un po' di tritume di antiche stoviglie con qualche ossa da ruminante. Forse chissà quando profanata. Nello stesso giorno della scoperta ne ebbi avviso dall'egregio Passaby e, andato sul luogo, ottenni per la nota gentilezza e generosità sua che tutto si conservasse religiosamente e che da lui direttamente si facesse consapevole la S. V. perciocchè per buona ventura il Passaby doveva essere a Lecce la sera di quello stesso giorno a rivedere sua madre ».

Fu da me davvero il sig. Passaby e mi diede notizie ed iscrizione come riportate al n. 149. Promise di più donar tutto al Museo.

ΔΑΙΕ ΤΔΑΙΓΗΘΝΝΕ (14

SOLETO

150

Di fronte a un piccolo..... smaltato nero pervenuto al Museo ai 31 maggio 1877, dalla parte di sotto ha il seguente segno anche graffito simile alle lettere riportate.

A B

sotto la base

(15

X

EGNAZIA (GNATHIA)

151

Favoritemi dal sig. Alessandro Loehel un gentile tedesco corrispondente dell'Istituto Archeologico e negoziante a Bari ove risiede da molti anni. Me la invia con le seguenti indicazioni in una sua lettera da Bari del 15 agosto 1877: "...In quanto alle altre iscrizioni messapiche credo che non vi sia discaro conoscere quella che veniva nel 1874 scoperta dal dott. Kaibel del nostro Istituto Archeologico e da me nel territorio dell'antica Egnazia (Gnathia) per cui ve la trascrivo. Essa si trova incisa tra due linee anche incise sull'intonaco che cove l'architrave dell'entrata di una camera sepolcrale sotterranea che ancora magnificamente si conservava nel 1875 quando fui a rivederla col prof. Kekulè, e a verificarla di nuovo. La detta camera si trova nel recinto della città e proprio nel parco denominato *pantano* o *Mugaglione*, di proprietà di Michelangelo Camicia di Monopoli".

Ignoro se detta iscrizione fu fino ad oggi pubblicata. Intanto la riporto.

E' riprodotta nel *Corpus* del Ribezzo: iscr. 14, Gn. 13.

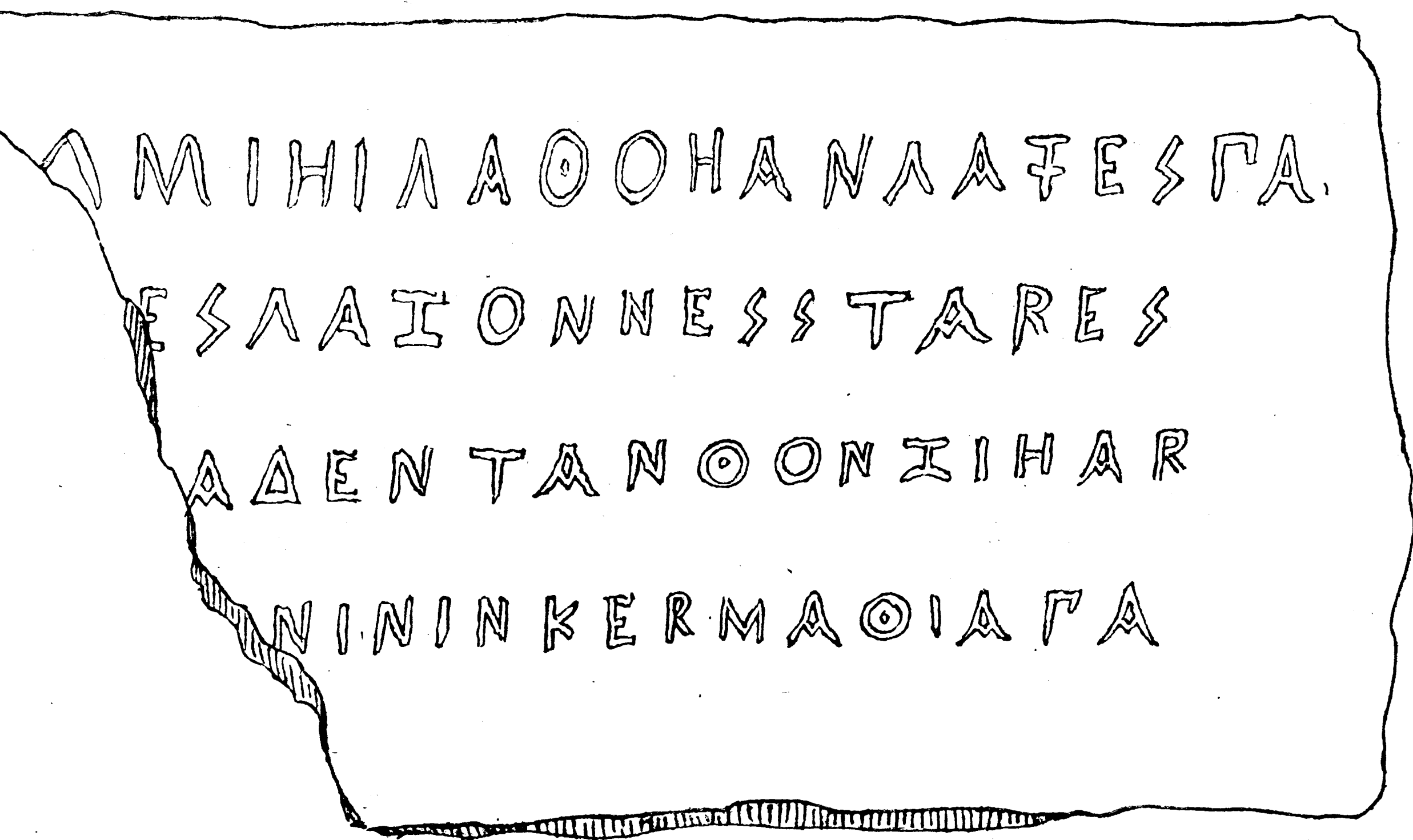
UGENTO

152

Mi è stata favorita dal dott. Cosimo De Giorgi con la seguente nota :

« La sola notizia ricevuta si è che è stata rinvenuta poco distante dalle mura di Ugento nell'abitato esterno della stessa. Il lastrone si ruppe e una parte della iscrizione restò interrotta. Copriva un sepolcro nel quale non fu rinvenuto nulla di notevole. Mi è stata comunicata dalla gentilezza del canonico Colosso 1877. Lecce, 1. ottobre 1877 ».

Questa iscrizione che pubblico è riprodotta in un volume manoscritto del De Giorgi, di cui parlerò più avanti. Il ms. è giacente nella Biblioteca Provinciale: MMSS. Vol. 156, pag. 13, IV) e vi è la seguente indicazione: Ugento - « Su lapide nel fondo Colonne del sig. Luigi Colosso ». (V).



ISCRIZIONI DA UN MANOSCRITTO
DEL DE GIORGI

In fatto di ricerche, come in tutte le altre cose, l'appetito viene mangiando. Ricercai ancora. Nella Biblioteca Provinciale di Lecce, tra i manoscritti pervenuti dal fondo De Giorgi vi è il volume 156: *Iscrizioni antiche e moderne raccolte in Terra d'Otranto dal Prof. Cav. Cosimo De Giorgi*, in cui vi sono riportate oltre a molte iscrizioni greche e latine, alcune anche messapiche. Riproduco quelle che dalle mie indagini risultano inedite: (1).

UGENTO

14

Sul lato di una tomba o base di monumento sepolcrale rinvenuto dal dott. Adolfo Colosso nel 1900.

(17

Ο Ο Ρ Ο Η Η Δ Ε Σ
Η Ε Ρ Υ Ο Μ Α Τ Ο Τ Ε Ρ Ε Λ
Λ Ι Τ Ο Γ

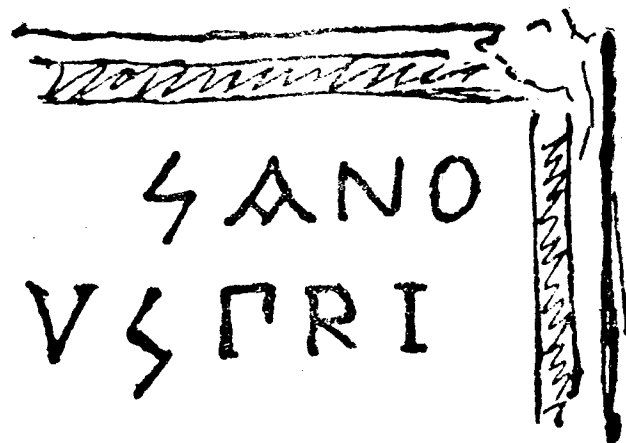
Dev'essere forse quella di cui il De Giorgi parla in *Rivista Storica Salentina*, Anno V, (1908) pag. 324.

(1) Mentre correggo le bozze di questo articolo il Prof. Ribezzo, al quale avevo mandato in precedenza il manoscritto di esso, mi segnala che in un recente libro inglese del WHATMOUGH (*Prae-Italic Dialects* - Vol. II, London, Milford, 1933, ma pubblicato non prima del maggio 1934) sono collazionate le iscrizioni contenute nel ms. del De Giorgi. Ho subito commissionato il libro del W., ma fino al momento di andare in macchina non mi è pervenuto. Le iscrizioni 16, 17, 18 della mia classifica, sono state, dunque, pubblicate. Non ho creduto di stralciarle perchè è bene che siano conosciute più diffusamente in Italia.

UGENTO

17

Frammento di lapide trovata presso Ugento in un fondo del sig. A. Colosso. Copiata dall'originale il 10 dicembre 1911.



(18)

ALTRE ISCRIZIONI

Ed ora passo a dar notizia di un'altra importante serie di iscrizioni messapiche venute fuori in seguito ad altre ricerche.

(19) - Nel visitare il nascente Museo di Galatina dovuto alla passione del signor Francesco Bardoscia, fui colpito da una bella iscrizione messapica (v. fig. 1 fuori testo) confusa tra altre greche, romane e moderne. Il Bardoscia mi diceva che la iscrizione fu rinvenuta nel 1922 in un suo podere denominato *Lazzari* (contrada Capano) sito tra Aradeo e la via trasversale Noha-Collepasso-Cutrofiano, nel *ricavare* un pozzo. L'epigrafe fu trovata insieme a pietrame. Eseguiti da me fotografia ed apografo, mi misi a confrontare, riscontrare e a controllare. Durante questo lavoro ebbi occasione di rintracciare la copia delle *Iscrizioni* con le addizioni manoscritte del Castromediano, da me riprodotte più sopra, e con mia vivissima sorpresa trovai l'apografo della iscrizione da me riconosciuta in Galatina a pag. 29, nota 1, de *La lingua degli antichi Messapi* del Ribezzo (Napoli, 1907). Intensificai le ricerche e nel manoscritto più sopra citato del De Giorgi trovai notata la iscrizione che l'autore dice di aver trovato in casa del prof. Pietro Cavoti. Il mistero era per me finalmente svelato: nel nascente Mu-

seo di Galatina, infatti, vi sono depositate tutte le carte, i cimeli, i disegni di Pietro Cavoti. Nessun dubbio, dunque, che la iscrizione sia pervenuta al Museo di Galatina con la collezione Cavoti donata tre anni fa dal nipote avv. Torricelli. Il rinvenimento del Bardoscia deve, dunque, riguardare qualche altra iscrizione.

Credo che poco di preciso possa dirsi sulla provenienza, quantunque il Ribezzo in *La lingua degli antichi Messapi* la riporti senz'altro rinvenuta a Galatina. Ma, che io sappia, nessun altro rinvenimento di iscrizioni è avvenuto mai in Galatina. Questo ritrovamento isolato mi appare dunque dubbio. Ci sarebbe da fare una ricerca nelle carte del Cavoti per potere stabilire con precisione la provenienza: niente di straordinario che l'illustre uomo l'abbia annotata.

Noto che l'insigne prof. Ribezzo, da me subito informato del rinvenimento, mi rispose che desiderava da me l'apografo preciso e la fotografia che io gli ho mandato.

A proposito di questa importantissima iscrizione — per la quale deve parlarsi di un vero *ritrovamento* — il prof. Ribezzo mi scrive che l'apografo di essa egli l'ebbe da Luigi Viola e che non sa quale mistificatore fece scrivere all'insigne Bartolomeo Nogara che il monumento era stato riadoperato per le fondamenta della casa del proprietario.

L'iscrizione, in stato di buona conservazione, è incisa su una lastra di pietra leccese che ha le seguenti dimensioni: altezza cm. 52, larghezza cm. $36 \frac{1}{2}$, spessore cm. $8 \frac{1}{2}$. Non riproduco l'iscrizione perchè si può leggere bene nella fotografia. Attualmente è nel piccolo Museo di Galatina.

DA MURO LECCESE

(20) - Questa bella iscrizione fu rinvenuta anni fa dal mio amico Pasquale Maggiulli a Muro Leccese in una località nelle vicinanze delle mura di quella antica città. E' un'ara votiva (fig. 2

fuori testo) e attualmente è depositata nel Palazzo del Comune di Muro Leccese, dove la vidi. È in pietra leccese. Dimensioni: alt.: cm. 31 $\frac{1}{2}$; larghezza della facciata anteriore, dove è incisa l'iscrizione: cm. 26 $\frac{1}{2}$; lato: cm. 20 $\frac{1}{2}$ lunghezza dalla cornice: cm. 32. Nella superficie superiore dell'Ara vi sono due rettangoli incavati 16 \times 10, l'incavo è alto mm. 4. A 5 o 6 cm. dalla iscrizione incisa, vi è un rigo graffito non interamente leggibile:

... XXAFA[?]XN...HATAAFAOI

L'amico Maggiulli la comunicò, quando la rinvenne, al Prof. Ribezzo, ma non mi pare che l'abbia pubblicata.

ISCRIZIONI RINVENUTE DA ETTORE VERNOLE

Il mio diletto amico Ettore Vernole, da me pregato, mi ha comunicato le seguenti iscrizioni:

ALEZIO

(21) - Sarcofago messapico monolitico in *carparo* (fig. 3 fuori testo) rinvenuto da Ettore Vernole nel 1927 nel fondo donominato *Monte di Elia* di proprietà di Giovanni Calò, poco lontano dall'abitato di Alezio, mentre si abbatteva un grosso albero di olivo. Dimensioni interne dell'*incavo* del sarcofago: lunghezza m. 1,85; larghezza m. 0,66; profondità m. 0,54; spessore delle pareti cm. 11; altezza esterna m. 70, per cui la base ha lo spessore di cm. 16. Il fondo ha un'incisione a zig-zag per tutta la base. Nella facciata interna di una delle due pareti lunghe è incisa la seguente iscrizione non allineata e non colorata:

(21)

X A I A A O N N A A O M I A I H I N O

Il sarcofago è nel Museo Civico di Gallipoli.

Il sarcofago fu esposto da Ettore Vernole alla Mostra Storica delle Scienze in Firenze nel 1929.

ALEZIO

(22) - Sarcofago messapico in *carparo* (fig. 4 fuori testo) rinvenuto da Ettore Vernole durante uno scavo nel podere denominato *Ignini* presso l'abitato di Alezio e di proprietà del signor Luigi Di Mitri, nel novembre 1927; dimensioni dell'incavo interno: lunghezza m. 2,24; larghezza m. 0,89; altezza m. 0,91; spessore dei lastroni: cm. 16 a 20, perchè la facciata interna è *dolata* e la esterna è rozza.

Nel lastrone monolitico si legge la seguente iscrizione, di caratteri incisi e ben allineati col fondo colorato a cinabro.

Non riproduco l'apografo perchè ben visibile nella fotografia.

ALEZIO

(23) - Lastrone di sarcofago eguale e gemello di quello indicato nella fig. 4 rinvenuto da Ettore Vernole nelle circostanze di luogo, di tempo e di modo, a pochi metri di distanza l'uno dall'altro. Il lastrone ha queste dimensioni: lunghezza m. 2,35; altezza m. 0,88; spessore m. 0,19. Ha la seguente iscrizione:

(23)

ΒΛΑΘΙΗΚΟΝ ΒΑΙΕΤΑΟ

Non pubblico la fotografia perchè, nonostante ripetute prove, non è riuscita bene.

SOLETO

(24) - Lastrone di pietra silicea, munito di scanalatura lungo il bordo superiore, atta ad affondarvi le dita per far presa nel sollevamento. Trovato in Soleto in un podere del dott. Luigi Mayro che attualmente è medico nell'Ospedale Rosa Maltoni Mussolini di Gallipoli. Fu trovato molti anni or sono in circostanze di luogo di tempo e modo ormai svanite nel ricordo. Vi è un foro di circa 20 cm. di diametro, evidentemente praticato dopo il ritrovamento o

durante il medesimo. Il lastrone ha queste dimensioni: larghezza m. 1.28; altezza m. 1,09; spessore m. 0,20. Ha la seguente iscrizione:

(24

KRAOTEΔONAS,

Il lastrone è ora nel Museo Civico di Gallipoli per dono del detto dott. Mayro su preghiera di Ettore Vernole e dell'on.le Guido Franco.

Non pubblico la fotografia perchè, nonostante ripetute prove, non è riuscita bene.

SALVE (O VERETO?)

(25) - Pietra silicea bigia con iscrizione donata in Salve nel 1931 all'on.le Guido Franco che la donò al Museo Civico di Gallipoli. Nulla si sa della provenienza, ma non è azzardato supporre che sia stata rinvenuta in Vereto che è nelle vicinanze di Salve.

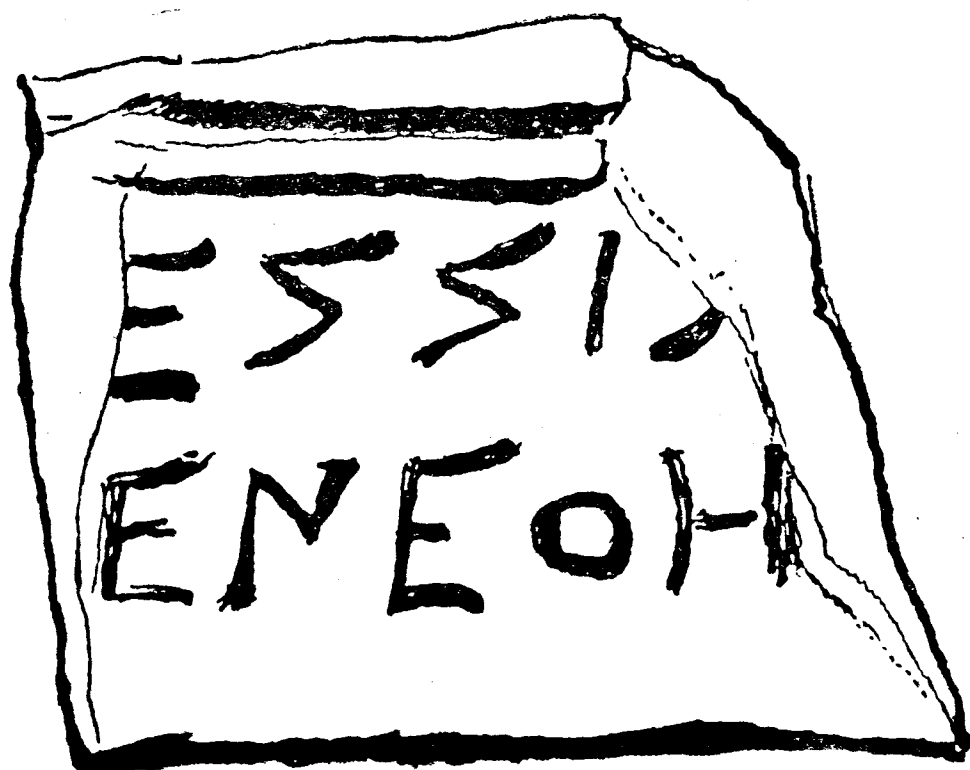
La facciata ha otto o nove decimetri quadrati di superficie, è attraversata da un listello in rilievo e sopra di questo vi sono degli incavi come le merlature di un muraglione di fortezza.



(25

INCERTA

(26) - Pietra più piccola della precedente. Ha con essa somiglianza geologica e plastica, ha il listello in rilievo, ha somigliante la dimensione della O e la diversità di lunghezza delle aste della N, la E del primo rigo è rasentata dall'orlo di una scheggia tolta alla pietra con un colpo secco. Questa seconda pietra era già nel Museo di Gallipoli prima che vi fosse portata la pietra proveniente da Salve. Le somiglianze sono impressionanti. Nel Museo non vi sono indicazioni sulla provenienza della iscrizione.



(26)

ALEZIO

(27) - Pochi anni or sono morì in Alezio il Canonico Francesco De Sanctis, e tra le carte del suo studio fu trovato un foglietto con la trascrizione di una epigrafe messapica fornitagli. Non vi si leggono precisazioni di provenienza e di ritrovamenti, ma non è azzardato supporre che l'epigrafe sia stata rinvenuta in Alezio stessa. Vi si legge: "Suppongo che l'epigrafe, scritta a mano, e non calcata, come avrebbe dovuto farsi, sia stata trascritta con di-

ligenza". Seguono osservazioni filologiche erratissime e perciò non le riproduco. L'iscrizione è la seguente:

(27)

FAΛΛΑΔΟΣ ΠΟΤΟΡΡΕ

ΤΑΦΙΔΙΗ

Avverto che delle iscrizioni 21, 22 e 23 della mia classifica, da Alezio, ha dato notizia ed apografo il prof. Ribezzo in *Rivista Indo-Greco-Italica* A. XII (1928), pp. 67-68. Me ne dà notizia l'amico Vernole che gliele aveva a suo tempo comunicate. Ad ogni modo è utile la pubblicazione delle fotografie 21 e 22 non essendo, che io sappia, conosciuti i monumenti originali.

Le iscrizioni tratte dai manoscritti del Castromediano e del De Giorgi furono fedelmente collazionate con gli originali dall'egregio Prof. Vincenzo Masciullo ed incise dal noto incisore leccese Ernesto Romano. Le iscrizioni 25 e 26 furono disegnate dagli originali dall'egregio mio amico pittore Agesilao Flora.

DICHIARAZIONE

Come ho detto nella introduzione, io, deliberatamente, non ho voluto fare opera di critica, non essendo preparato a questi studi. Io ho voluto sottoporre ai competenti questo materiale sconosciuto. A loro è demandato il lavoro di critica interna ed esterna. Come

è noto il Castromediano fu vittima di falsificatori che, o per turpe scopo di lucro, e per burlarlo, ingannarono la sua buona fede (v. RIBEZZO, Introduzione al *Corpus Inscriptionum messapicarum* in *Rivista Indo-Greco-Italica* A. VI, fasc. I-II, pag. 68). Per le ragioni dette più sopra non è mio compito dare un giudizio in così delicata e spinosa materia. Faccio soltanto osservare, *per incidens*, che il Castromediano qualche tempo dopo la pubblicazione delle *Iscrizioni* fu edotto delle falsificazioni che egli aveva incluso nel libro pubblicato. E come fu sollecito a distruggere le iscrizioni che lui sospettò apocrife, (v. *Riv. cit.* pgg. 65, n. 1, e 68) è da presumere che egli fosse stato guardingo e circospetto nell'accogliere le nuove nelle *Addizioni*.

Nicola Vacca

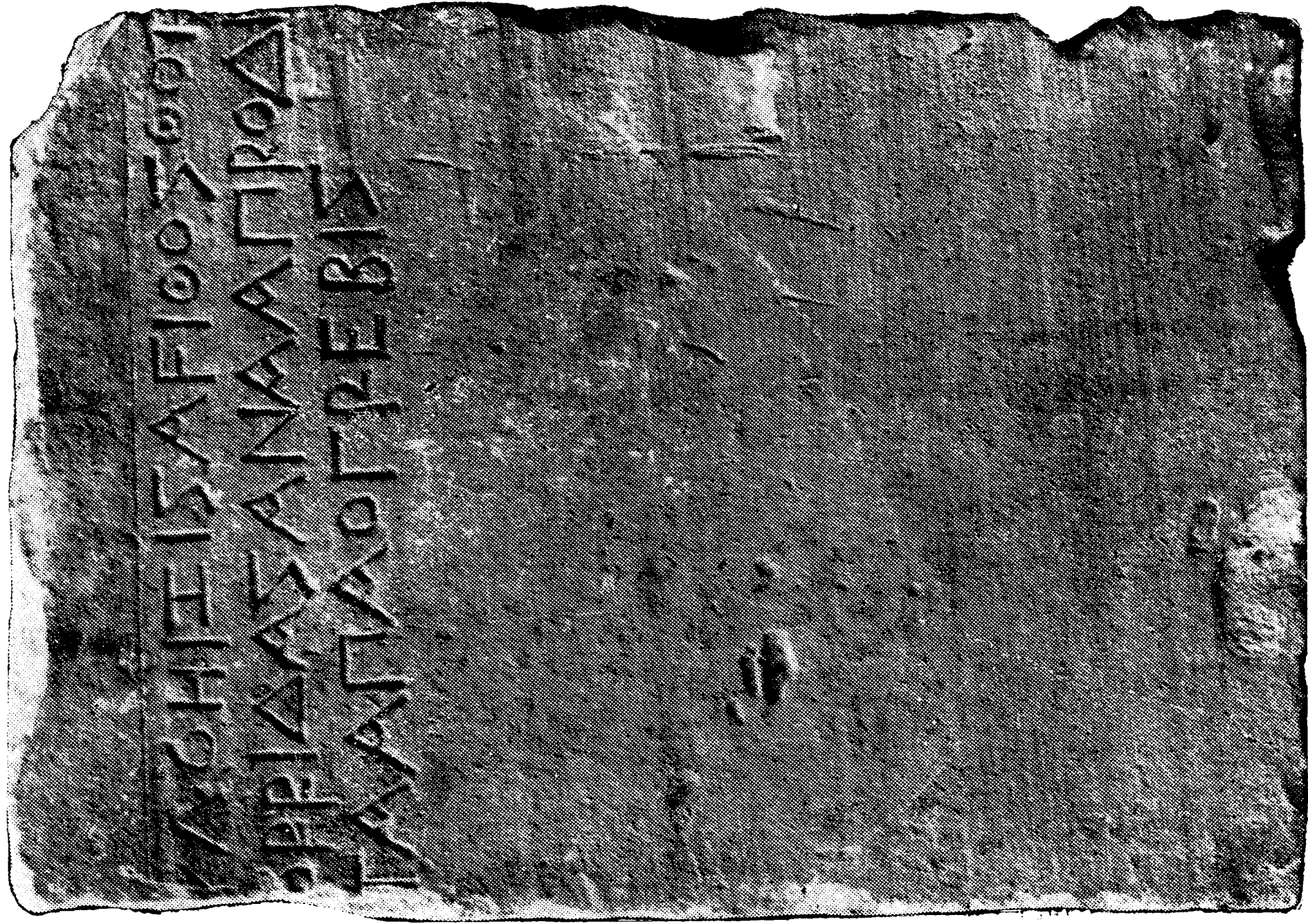


Fig. 1 — NEL MUSEO DI GALATINA

(19)



Fig. 2 - ARA VOTIVA RINVENUTA A MURO

(Nel Palazzo Comunale di Muro Leccese)

(20)

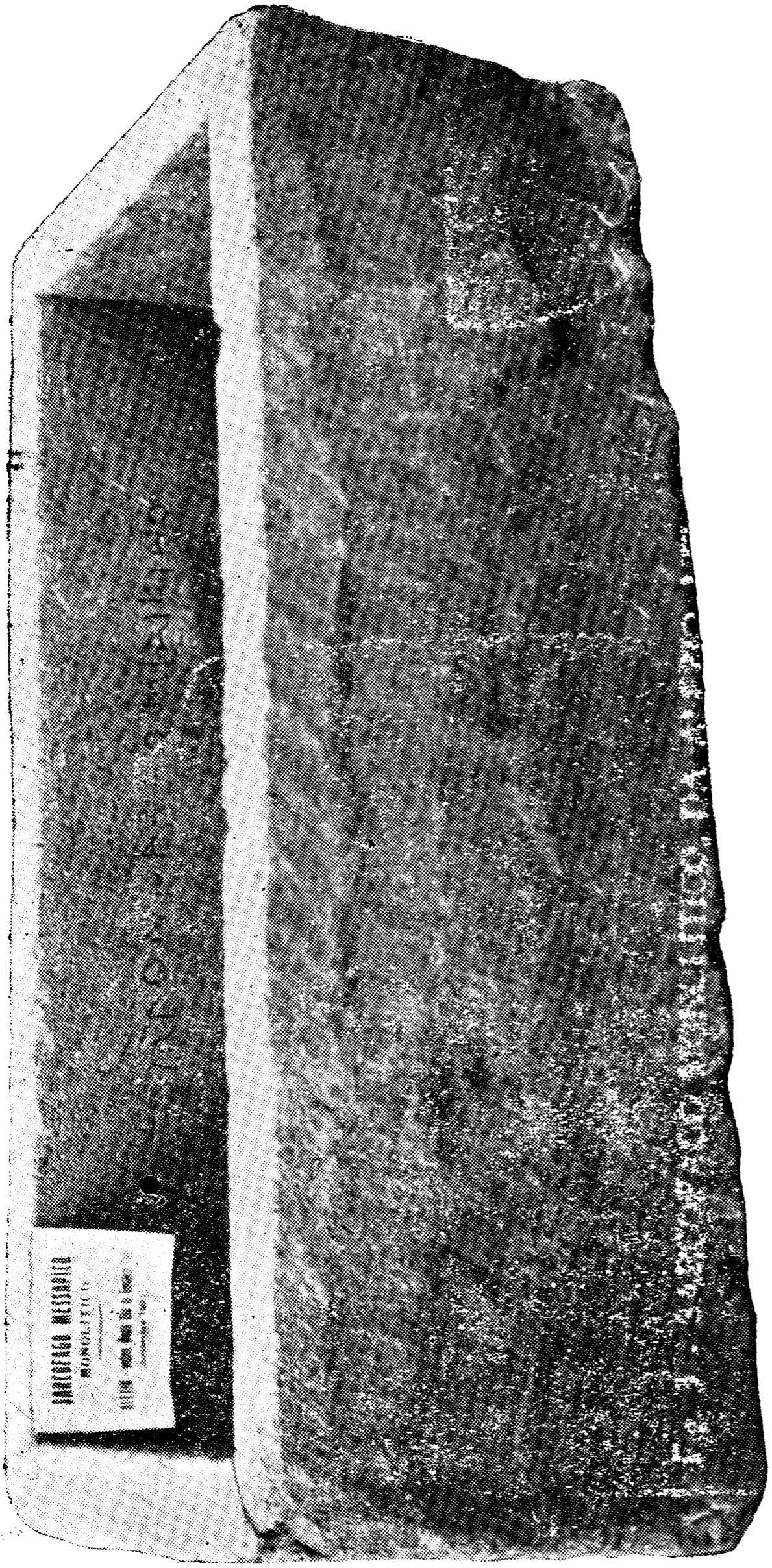


Fig. 3 - SARCOFAGO MONOLITICO, DA ALEZIO, NEL MUSEO DI GALLIPOLI (21)

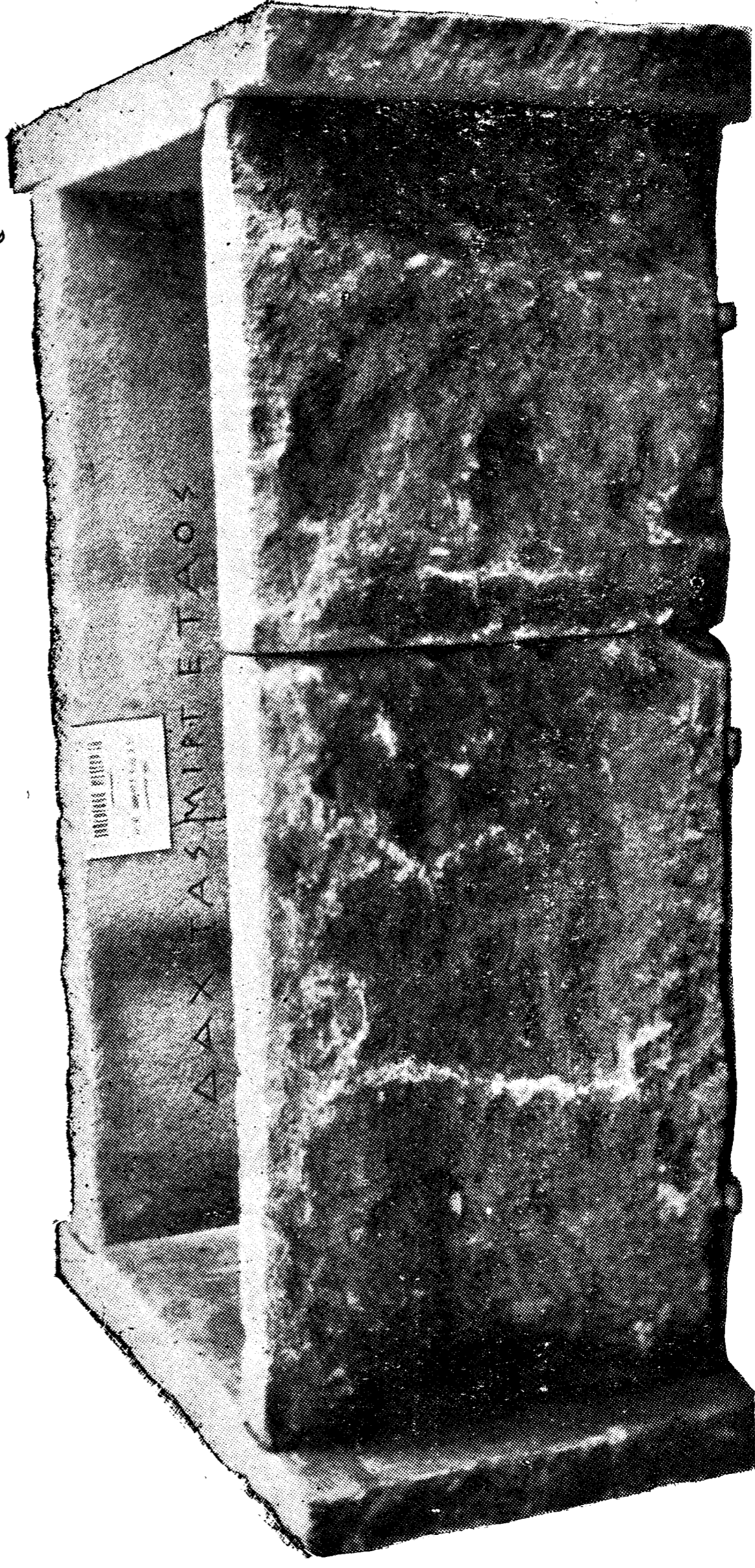


Fig. 4 - SARCOFAGO, DA ALEZIO, NEL MUSEO DI GALLIPOLI (22)

PERDERMI, O LECCE...

A Nicola Vacca

*Perdermi, o Lecce, per le ornate vie
vorrei della città vecchia e ridente:
andar così, come un indifferente,
ma empirmi gli occhi delle tue malie;*

*guardar qui un balconcin con le gaggie,
lì visitare un atrio silente:
qua disegnarmi un campanil potente
e là un convento con le grate pie;*

*fermarmi a contemplare una loggiata
dai bei grifoni o un rococò leggiadro
di quel barocco, arte calunniata*

*che poi non mise il secolo a soquadro:
e dopo averti in me trasumanata,
tracciarne, in un sonetto agile, il quadro.*

EROICA

*O Santo Oronzo, benedici questa
che avanza per le vie gioventù forte:
vedila, pronta a vincere la morte,
balda sfilar con i tamburi in testa.*

*Benedicila, o Santo, or che si arresta
nella tua piazza ch'è un Altar; la sorte
son della Patria, e il cuor: alla Coorte
tu vigòr soffia come di tempesta.*

*E di lassù, col braccio alto che addita,
guida il destino ai giovanetti eroi
cui pane è il rischio e sono i sogni aroma:*

*le madri non ti chiedono la vita
ma la certezza sol chiedono con noi
ch'essi, oltre, i Segni piantino di Roma.*

LECCE, IO, DA ROMA...

*Lecce, io da Roma, qui sul Palatino,
Ennio ripenso con sua romba d'ala
gagliarda, quando l'apulo al latino
fu maestro col canto che immortala.*

*E in cuor risento il bel riso argentino
delle tue donne, e il fascino ch'esala
dalle tue chiese di barocco fino
che sì leggiadra a Dio son gloria e scala.*

*E quanto è in te gentil, alto e perfetto,
in te japigia, e càlabra, e italiana,
oggi, nuvola d'or, scalda il mio petto.*

*Ed io, commosso, qui raccolgo un fiore,
ecco, e lo gitto a te, Lecce lontana,
che di mia Puglia sei grazia e fulgore.*

Roma, 1934 - XII.

Filippo Sùrico

Dobbiamo la pubblicazione di questi ispirati sonetti, inediti, alla cortesia del poeta amico, che, italianissimo sempre e del proprio tempo, si è pur serbato fervidamente « salentino ». Fu già annunciato che Filippo Sùrico, il forte cantore di *Rabbi* e l'acclamato commediografo, lavora a dar l'ultima mano a un suo nuovo volume, attesissimo, « Lembo d'Italia: *Puglia* - Cento sonetti ».

DISAVVENTURE DI EBREI

CAPITATI A BRINDISI NEL 1547

Intorno agli Ebrei di Terra d'Otranto nell'ultimo periodo della loro varia fortuna, cioè tra la fine del secolo XV e i principi del XVI, non manca una discreta letteratura (1). Ma gli Ebrei di cui mi occupo non erano di quelli disseminati in quel periodo nei centri più importanti del Salento, come Taranto, Ostuni, Oria, Lecce, Nardò, Copertino, Otranto, Gallipoli, Alessano; erano Ebrei che non avevano mai messo piede nella nostra provincia, e non pensavano di metterlo, quando vi furono condotti per forza. Già il documento che fornisce la materia alla presente noterella é del 1547, e in quest'anno esso fissa l'accaduto (2). Siamo quindi fuori del periodo che segnò il soggiorno degli Ebrei nel Salento come nelle altre parti del Vice-reame. Gli Ebrei avevano subita una prima espulsione da questo nel 1510 dal Vicerè Raimondo di Cardona, il quale, per necessità economiche, tollerò o meglio dispose poi di lì a qual-

(1) Non è superfluo citare questa letteratura, in gran parte locale, che però è lontana dall'assolvere il compito di una conoscenza larga e completa sulle colonie giudaiche nel Salento: GUERRIERI G., *Gli Ebrei a Brindisi ed a Lecce, 1409-1497*. Torino, Bocca, 1900; ZUGCARO C., *Gli Ebrei a Nardò nel secolo XV*. Nardò Tip. Neritina, 1901; D'ELIA F. *Gli Ebrei in Gallipoli (1495-1507)*, in *Riv. Stor. Salent.*, II (1905), 349-356; FERORELLI N., *Abramo De Balmes ebreo di Lecce e i suoi parenti*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, XXXI (1906), 632-654; VERNOLE E., *Gli Ebrei nel Salento*, in *Rinasc. Salent.*, I (1933), 17-24; CAMASSA P., *Gli Ebrei a Brindisi*, Brindisi, 1934. Alla storia di queste colonie, per chi voglia accingersi a rifarla, anzi a farla, molto possono contribuire i numerosi documenti che offre l'Arch. di Stato in Napoli, specialmente le carte appartenenti alla Camera della Sommaria nella massima parte inedite.

(2) *Arch. di Stato in Napoli*: Coll. Partium, v. 17, cc. 167-170. Napoli, 21 giugno 1547.

che anno, e propriamente nel 1520, il loro parziale ritorno (3). Lo sfratto definitivo degli Ebrei dalle provincie napoletane, causato, dice il Parrino, dal fatto che «divoravano coll'usure le sostanze dei poveri», avvenne nel 1540, essendo Vicerè D. Pedro di Toledo.

Come dunque si trovavano ancora Ebrei in una terra del Salento, in Brindisi, intorno all'anno 1547?

Come ho accennato, gli Ebrei di cui mi occupo non erano venuti spontaneamente a Brindisi, che un tempo era stata sede di una fiorente colonia giudaica (4), e, vittime della violenza di un padrone di nave cui si erano affidati, vi erano stati condotti per forza e mantenuti nascosti. Scoperti poi, erano stati fatti sbarcare, arrestati e riserbati ad altre dolorose vicende.

Ma, per avere un'idea precisa dei guai attraverso cui passò questo gruppo di disgraziati, è meglio seguire il documento che li riguarda e che si diffonde in molti particolari.

I malcapitati, secondo dichiararono, erano Chaym Coem, Iohana e sua moglie Rescha, Megniami, Sabata, Rebrinoce alias Pinas, i primi due Ebrei di Corfù, gli altri di Zante; di Corfù era anche una Reyna, *iudea*.

Come esposero alle autorità e riferirono poi in un ricorso al Vicerè di Napoli, ricorso confermato dalle informazioni assunte dalla R. Udienza di Lecce, stando parte di essi a Corfù e parte a Zante, se ne vollero partire con le loro mercanzie. Noleggiarono perciò una nave di cui era padrone un Giovanni di Florio da Ragusa, pattuendo che per venti scudi li avrebbe condotti a Lepanto o a un castello detto Tornese per smaltire le mercanzie e caricarne altre nel ritorno a Zante.

(3) Ibid.: Privileg Summ., v. 37, c. 57. Il doc., dat., Napoli, 28 dic. 1520, in cui sono esposti i motivi del richiamo limitato a un certo numero di famiglie in prevalenza benestanti e le condizioni secondo le quali si permetteva il loro soggiorno nel Regno, è molto interessante per la storia degli Ebrei nel Napoletano.

(4) I docc. che riguardano gli Ebrei in Brindisi, conservati dalle carte dell'Arch. di Stato in Napoli vanno sino al 1509, anno a cui spetta la risoluzione di una lite fra i cittadini e gli Ebrei circa la dilazione biennale di debiti dei primi verso i secondi. Coll. Partium, v. 8, c. 157. Napoli, 28 nov. 1509.

Il viaggio si iniziò il 1° gennaio del 1547, e la nave fece rotta per Lepanto; ma, a un certo punto, non avendo il vento prospero, fu obbligata a volteggiare per qualche tempo. Sopraggiunto il vento favorevole, che facilmente avrebbe potuto condurre la nave alla sua destinazione, il padrone e la ciurma, invece d'andar per la via diritta, inclinavano verso ponente.

Accortisi di ciò gli Ebrei, e credendosi ingannati e traditi, come infatti era, cominciarono a gridare e a lamentarsi. Immediatamente padrone e marinai, che avevano divisato d'impadronirsi delle loro robe, li presero, li legarono con le mani dietro le spalle, li calarono nella nave e minacciarono con le armi di ammazzarli. I poveri Ebrei quindi assistettero alla spartizione di una certa quantità di formaggio di loro proprietà e alla vendita per incanto dei loro vestiti. Ma vi fu qualche cosa di più grave che gli Ebrei ebbero vergogna di confessare, ma fu appurato dall'autorità: il marinaio Niccolò Polo volle obbligare la moglie di Iohana a cedere alle sue voglie, e rifiutandosi quella di sottostare a tanto oltraggio, l'infame le puntò il pugnale alla gola e così riuscì nel suo intento.

La nave, per necessità di viveri e di acqua, si accostò poi al porto di Brancaleone, da cui si allontanò per una meta lontana, *per andare in Franza*, dice il documento, ammazzare gli Ebrei e guadagnarne le mercanzie. Ma tale divisamento andò a monte: chè padrone e marinai, avendo inteso che all'altezza di Lipari si trovavano corsari agli ordini del famoso Dragut, furono obbligati a ritornare indietro. In questo ritorno la nave capitò presso il castello di Brindisi.

Il padrone Di Florio, richiesto dal castellano che nave fosse e di che merci carica, tacendo la verità, rispose che era nave ragusea, che portava *scope* e che voleva recarsi a prendere grani in Manfredonia o a Barletta. Ma la bugia non gli giovò affatto.

Nella nave era anche un mercante raguseo, Cristoforo De Marinis, il quale si era imbarcato per andare a Lepanto a comprar grano, e non vi era stato condotto per la faccenda degli Ebrei. Costui, sentendo che i grani in Brindisi si vendevano a caro prezzo, contrariato nei suoi interessi, si mise a questionare

col padrone della nave, e la conclusione di tale disputa fu che il mercante, per dispetto, si recò a Lecce, e lì denunciò ogni cosa alla R. Udienza.

La quale, così avvertita, si affrettò a mandare in Brindisi l'avvocato fiscale; e questi, montato sulla nave, domandò al padrone se su di essa erano Ebrei con mercanzie. La risposta fu negativa. Allora l'avvocato dispose che la nave fosse minutamente perquisita, e le ricerche portarono subito al ritrovamento degli Ebrei e delle loro mercanzie. Arrestati i poveri Ebrei furono condotti a Brindisi, quindi a Lecce, e più tardi con quanto avevano, trasferiti a Napoli e rinchiusi nelle carceri criminali della Gran Corte della Vicaria, mentre le mercanzie andarono a finire sequestrate dalla R. Dogana.

Il motivo del trattamento che subivano ora gli Ebrei era giustificato dalle ordinanze con le quali era stata regolata l'ultima espulsione dal Regno. La contravvenzione a quanto disponevano quelle ordinanze portava a gravi pene, che per i malcapitati erano incominciate con l'arresto delle persone e col sequestro delle cose.

Stando così carcerati, gli Ebrei nel marzo di quell'anno ricorsero al Vicerè D. Pedro de Toledo, e nel ricorso, dopo d'aver riferito sulle loro sciagure, cercarono di difendersi dell'accusa d'aver contravvenuto al divieto di entrare nel Regno. Giustamente essi osservavano che non avevano mai avuto volontà di venire nel Regno, e se vi si trovavano, ciò era avvenuto per forza e per tradimento del padrone della nave, che così aveva agito per impadronirsi delle loro robe. Che non fossero incorsi nelle pene comminate dalla R. Prammatica, lo provava, secondo gli Ebrei, anche il fatto che essi non erano di quelli che erano partiti dal Regno per disposizione della Prammatica stessa, ma erano stati sempre a Corfù e Zante ad attendere alle loro faccende. Per ciò insistevano per essere liberati dalla prigionia, per avere la restituzione delle loro mercanzie, fra le quali, dicevano essi, erano robe appartenenti ad alcuni gentiluomini veneziani, e infine per essere autorizzati a partire dal Regno.

Frattanto gli arrendatori della R. Dogana insistevano nel

reclamare i diritti loro spettanti sulle robe dei poveri Ebrei immesse nel Regno, e la Camera della Sommaria, incaricata di inquirere su quanto avevano esposto i malcapitati, trovò corrispondenti al vero le loro deposizioni, e in tal senso ne riferì (24 maggio). Se ne fece consulta, e ai 4 giugno fu decretato che la stessa Camera riferisse, udito il voto del Fisco. Quattro giorni dopo, la Camera, fatte le intime al Procuratore fiscale e agli arrendatori della R. Dogana, ed udito il Fisco, espresse il suo parere, cioè che gli Ebrei fossero scarcerati, che si restituissero le loro robe intercettate, e che non fossero tenuti nè astretti a pagare i diritti pretesi dagli arrendatori della Dogana di Napoli.

L'ordine superiore, emesso il 21 giugno a firma del Vicerè, fu conforme alle conclusioni della Camera; e così i poveri Ebrei, dopo oltre cinque mesi di prigionia, poterono ricuperare la libertà e le robe, e andarsene nei luoghi a cui li aveva sottratti la malvagità di un crudele padrone di nave.

Il caso non era proprio nuovo, almeno per quanto si riferisce all'epilogo della brutta avventura toccata a questi Ebrei. Nel 1516, sei anni dopo la prima espulsione dal Regno, erano stati sorpresi nelle marine fra Brindisi e Lecce alcuni Turchi ed Ebrei sbarcati da una nave reduce da Recanati. Anche questi disgraziati furono gettati in carcere, e soltanto dopo ch'ebbero ricorso al Vicerè, il di Cardona, fu da questo emesso l'ordine della liberazione, previo il rimborso delle *despese che per loro fossero fatte in presonia* (5).

Un ordine consimile era stato dato nell'anno precedente al capitano di Taranto a proposito dei *Cristiani novelli* residenti in quella città, compresi anch'essi nel bando di espulsione. Cacciati in carcere e sequestrati i loro beni, si dispose poi a Napoli che fossero liberati, venissero loro riconsegnate le robe e fosse dato un termine di venti giorni per allontanarsi dal Regno (6).

E volendo rimontare ancora indietro a proposito di trattamenti verso gli Ebrei, aggiungerò che, quando, dopo la seconda

(5) *Arch. di Stato in Napoli*: Coll. Partium, v. 11, c. 248. Napoli, 12 febb. 1516.

(6) *Ibid.*: Coll. Partium, v. 11, c. 16. Napoli, 7 febr. 1515.

cacciata dalla Spagna (1497), avvennero tumulti e rappresaglie contro gli Ebrei del Regno e specialmente nella Calabria e in Terra d'Otranto, tumulti e rappresaglie che erano cominciati anche prima, Re Federico, per salvare i perseguitati, dette ordine a' ufficiali e capitani di coadiuvare un Giovannotto Bonocore, padrone di un galeone, nell'imbarcare e caricare con libertà sia gli Ebrei di quelle provincie trattandoli *amicabilmente*, sia le loro robe, desiderando quel Re che detti Ebrei fossero condotti nelle parti di Levante *senz'alcuna contraddizione o impedimento* (7).

Come si vede, il superiore governo, rappresentato da un Re e poi da un Vicerè, era meno rigoroso nell'applicazione delle ordinanze e meno avverso agli Ebrei che non fossero le autorità provinciali spesso disposte a eccessi di zelo che non sempre erano giustificati dai pericoli che esse correivano alle prese con la folla tumultuante.

L'episodio che ho esposto può considerarsi pure come un'eco della pirateria, mestiere tanto diffuso nel cinquecento; chè, in fondo, di un atto da pirati erano stati vittime gli Ebrei ad opera dei malfattori nei quali avevano avuta la mala sorte d'imbattersi. Esso conferma pure che a tale mestiere davano il loro contributo, oltre Turchi e Barbareschi, anche altre genti come quelle che abitavano sulla opposta sponda dell'Adriatico, Ragusci, Dulcignoti, Albanesi, Greci.

Inoltre il documento informa della grande vigilanza che si esercitava sull'applicazione della prammatica riguardante il divieto agli Ebrei espulsi di rientrare nel Vicereame.

Così la espulsione come la vigilanza suddetta eran l'effetto della estensione alle provincie napoletane della politica religiosa che seguiva la Spagna, paese particolarmente avverso agli Ebrei, cacciati da quel Regno sin dal 1492. E Carlo V, fra le agitate vicende d'Europa che si sforzava di dominare, aveva tutti i motivi per non ostacolare tale politica.

Salvatore Panareo

(7) Ibid.: Coll. Partium, v. 7, c. 78v. Napoli, 19 maggio 1497.

... E TORNA MASCIU ...

(BOZZETTO DRAMMATICO FOLCLORISTICO)

Le persone:

Due famiglie di Pescatori:

Tore, con la moglie **Anna Lucia** e con la figlia **Carmela**

'Ntoni, vedovo, col figlio **Manueli**

La scena:

Casetta di pescatori, alquanto più bassa del livello stradale.

Lungo la parete di sinistra, presso il proscenio, è la porta d'ingresso da cui si scende con due o tre gradini — più in fondo è una cassapanca bislunga (*lu cascione*) con i riquadri decorati a fiori — in alto due quadri a stampa pendono dal muro.

Parete di fondo: verso sinistra una piccola alcova lascia intravedere il focolare con la pignatta presso il fuoco acceso — lungo il rimanente sfondo uno scanno con vaso d'argilla (*limbu*) una panca nuda con stoviglie, una scola-piatti appesa al muro — se è possibile un telajo con suoi attrezzi.

Parete di destra: arredi pescherecci appesi o deposti — qualche cesta (*cufanizza*) larga da pescatori, mastelle (*calètte*), ganci, il timone, reti appese, fasci di giunchi, ecc.

Soffitto a tetto.

Poche sedie impagliate dalla spalliera larga decorata a vivi colori.

Nel mezzo, ma non troppo: una panca coperta con tovaglia di tessuto casareccio (*pinto* a colori) e vi arde sopra un candeliere ad olio. Ad un estremo della panca è la mamma che col *torniu* fila i *càlami* di bambagia — al fianco porta, con *càlami* e cestina con i *cannelli*. All'altro estremo della panca è la figlia che avvolge il filo dall'arcolajo (*la macinula*) intorno ai cannellini, girando il *fusifierru*.

Presso il proscenio, a destra e di fronte all'ingresso, è il babbo. Egli ha sospeso il lavoro di una *nassa*, lasciando a fianco la *nassa* e *lu limbidieddu* pel bagno della refe — fra i piedi della sedia ove è seduto è introdotto in obliquo il fascio dei giunchi com'è uso — egli recita il Rosario sgranando la corona che gli pende fra le ginocchia — ad una delle ginocchia è legato in diagonale il fazzoletto colorato che i pescatori vi appongono per evitare il logorio dei pantaloni per lo sfregamento della *nassa* durante il lavoro d'intreccio di essa.

Avvertenze

L'effetto scenico dev'essere reso dall'ambiente complesso, più che dalle parole.

Gli arredi siano appropriati, ben disposti, originali o ben imitati.

Il *costume* sia caratteristico, curato sino ai minuti particolari.

Il porgere degli attori sia semplice — sommesso o marcato secondo il carattere patriarcale di essi.

Gli attori siano, se è possibile, della categoria e dell'età che rappresentano. Perché il folclore dev'essere sincero e limpido come le sue fonti, vergine di truccature sia materiali che spirituali. Nelle interpretazioni folcloristiche il fare *Arte* significa fare *artificio*.

L'eloquio sia calmo, lento, cadenzato come le onde a riva — la parola sia pronunciata intera sino all'ultima lettera.

La mimica, soprattutto, sia semplice, lineare, moderata ma pittoresca, lenta e larga come il vogare. La mimica sia la sovrana in tutto il bozzetto — le parole ond'esso è intessuto sono ossatura — la mimica sia la polpa, per la complessa comprensione dell'uditorio.

Carattere fondamentale degli attori: Il babbo pensi « *Ego sum paterfamilias* ». La moglie e i figli pensino « *Ubi tu Cajus, ego Caja* ». Tutti pensino allo scopo etico del folclore: riprodurre l'antico non già per inerte diletto o per curiosa rievocazione da museo, ma sibbene per l'educazione degli italiani di Mussolini — l'amore e la pace nella famiglia patriarcale, laboriosa, prolifica, regnino sovrani nel rimodernamento dei costumi, per attuare lo *stile romano* impresso dal DUCE al Fascismo.

Scena I

La famiglia di TORE

TORE — (*con cadenza monotona*). Ave Maria, grazie pena, Dominustecu;

Benaditta tu, mujeripussu;

Benadittu lu fruttu ventristui, Iesu...

LE DONNE — (*a coro monotono, sospendono il lavoro*). Santa Maria la Madre de Diu:

Ora pro nobi li peccatori;

Pussu, nuncu, tinora,

Morti nosci, Amme...

TORE — (*come sopra*). Ave Maria grazie pena, Dominustecu...

Scena II

Entra MANUELI (*le donne riprendono il lavoro*)

MANUELI — (*ossequioso*). Bona sera, nunnu Tore...

- TORE — (*alza gli occhi, burbero, seccato dall'interruzione*).
 MANUELI — (*riprende perplessa*)... cumpatisci nunnu Tore - me manda lu Tata... have dittu...
 TORE — (*alla moglie, con intenzione*). Anna-Cia!... Anna-Cia!...
 ANNA-LUCIA — (*alla figlia*) Carmela!... Vanne, fija mea, vanne e 'ssisti lu focu - ca mo' ci spicciu sti càlimi te chiamu e mangiamu... an grazia de Diu... vanne fija mea...
 CARMELA — (*non senza rincrescimento, ma con sommissione*). Gnu-rasi, mamma... (*e va*).

Scena III — Gli altri

- TORE — (*a Manuelli*) Quandu t'have mandatu sirata?...
 MANUELI — Moi, nunnu Tore... stammatina m'habbia dittu cu begnu...
 TORE — (*interrompendo*). Moi... stammatina... moi... Ca quant'have ci aggiu cuntatu cu sirata nanti la Puritate? mancu quantu dici dieci Creddi... ca guardàveme lu traùju de lu labbìci... (*con intenzione*)... ca nde lu manda lu Signore de lu Cielu... pe li peccati nosci... (*poi risoluto, levandosi in piedi*) Vagnone! siènteme sanu! Tune passa e spassa de quante strade 'oi pe tuttu Gaddipuli, ma de sta strada... cu te pajara lu 'nfiernu... nun ci hai de passare... hai capìtu?
 MANUELI — Cumpatisci, nunnu Tore...
 TORE — (*interrompendo*)... e basta!... aggiu dittu!...

Scena IV — Entra 'Ntoni

- 'NTONI — Bona sera e salute, cumpare Tore!
 TORE — (*contrariato*) Salute e sanatate!... (*poi alla moglie*) Anna-Cia... Anna-Ciiaaaa!...
 ANNA-LUCIA — Gnore meu?
 TORE — (*continuando impaziente*)... 'ssisti lu foocuuu!...
 ANNA-LUCIA — Èccume, sta bau... (*e va*).
 'NTONI — (*al figlio*) Nd'hai ditta la 'mbasciata a lu nunnu Tore?
 MANUELI — Nu m'have fattu cu cuntù, Tata...
 'NTONI — Vanne fijù meu, vanne an grazia de Diu, ca nde la dicu jèu...
 MANUELI — (*Esce*).

Scena V — I due

- 'NTONI — Cumpare Tore... jèu t'abbia mandatu lu Veli meu cu me faci nu piacìre, ci me 'mprastavi na matassa de furese...

TORE (*secco*). Nu nd'aggiu cchiui furese... (*poi, accennando per pretesto alla nassa*)... nu sta bidi?!...

'NTONI — (*con sarcasmo a parte*)... 'Ati mei, ci labbìci!... (*poi a Tore*)... e 'na quattrina d'amure, cu me giustu lu conzu, mancu?...

TORE — (*secco ed impaziente*). Nu tegnu àmure...

'NTONI — (*serio e amorevole*) Cumpare Tore... cumpatisci la scustumatezze... Ci 'oi la sacci... parcè su banuto... ete ca lu Veli meu have postu l'occhiu susu la piccinna toa... ca ci putìmu ricevere sti onori... fazzu cu begna e cunta lu Padre Rettore de la Chiesa noscia... e facìmu lu parlamentu de garbu...

TORE — (*interrompe secco*). Nu tegnu fije de maritare!

'NTONI — (*supplichevole*). Ahu! cumpare... su carusi... se 'olene bene... lu Veli meu nun ete nu fiaccu carusu — nu tene vizi — ci sapessi quantu l'ama!

TORE — (*secco*). Nu tegnu fije de maritare!

'NTONI — (*supplichevole*) Cumpare!

TORE — (*secco, congedando*) Bona sera... bona sera!... bona sera!...

'NTONI — (*prima interdetto, poi risoluto e garbato*). Cumpare... làs-
seme cu te cuntù... comu sia ca stau nanti lu Padre Cunfassore...

TORE — (*fa spalluce, tra la sopportazione e il disappunto*).

'NTONI — (*riprendendo*) ... Signuria nu sai lu tuttu... Jeu partii pe' surdatu — ci doja de core! — ott' anni... ott' anni luntanu, senza cu pozzi mai vanire... e cu lu traùju de le guerre pe lu trasire e 'ssire de li Guverni... ott'anni, cumpàre!... e cu nu pozzi vidire nudda luce de nova... e cu nu pozzi mandare nuddu fiatu de suspiru... e jeu cuntava cu la lindinedda ci 'mbarca lu mare... An capu tre anni vitti na face de gaddipulinu... a Salernu... susu na martigàna ci caracava tove... e mandai na 'mbasciata... ca me saliù de lu fundu de lu core 'ntussacàtu...

TORE — (*ha uno scatto geloso e si tormenta le mani*)

'NTONI — (*con gesto esortante prosegue*)... nu sacciu, cumpare... nu sacciu ci la 'mbasciata 'rrivàu... e ci fòe 'zzetta...

L'anni passàvene longhi longhi...

E lu core me chiangìa...

Ci core sprittu!... e scunsulatu!...

Aaahiii!...

E me nde vinni an grazia de Diu...

Caminava pe vie e carrare... la sciurnata nu me parìa... la nuttata nu la durmìa... e prima cu èssa lu sole (*schioccando le dita*)

»tocca, cucchèri, ca luce la luna!...» straccu... struttu... straz-

zatu... scarpunatu... 'rrivai a Gaddipuli de notte... lu ponte era azàtu...

Ci luna an piernu!

Quante canzuni me recurdai!...

E me parìa ca visciu na facce bedda... 'nsumare a praja... e me guardava...

TORE — (*ripete lo scatto geloso*).

'NTONI — (*c. s.*)... respisciàva l'arba, e se calàu lu ponte... e trasii a Gaddipuli... e zumpài a casa mea... me 'ngenucchiai nanti li vecchiarieddi mei e nde vasai la manu... iddi me 'mbrazzara, povarieddi... la soru mea se nde fuscìu spaurisciàta... ca nu me canuscìa cchiui... jeu l'ìa lassata piccicca... e mo' me vidìa cu tanta de varva an facce...

Poi dummandài: « e l'Anna-Cia?... ».

TORE — (*si dimena*).

'NTONI — (*c. s.*). La mamma mea se fice l'occhi russi russi... lu Tata meu calàu la capu...

... Ci sulenziu de morte!...

« Tata! » — dissi jeu, cu lu core strittu strittu... (*si comprime al petto*) — « None! » — raspuse lu Tata -- « nun è morta... stae an grazia De Diu cu l'ommu sòu!... (*accenna a Tore*)... (*pausa*)...

De tandu me nznignara li capiddi janchi...

E pe do' misi me stiesi chiusu a casa...

E nu me cuddàva cu bau a mare...

..... (*pausa*).....

Poi me chiamàu Papa Saveriu... me mise a scrupulu de cuscenzia, ca la mamma mea sculava pe doja de core... me disse tante baddezze de derligione... me disse cu nu pensu cchiui... ca cusì bia 'ulutu la 'olontà de Diu...

« E comu fazzu cu nu nci pensu? — dissi jeu...

« Fatte cumpare! » — disse lu Padre... « La cummare Anna-Lucia stae ora-ora cu parturisca... San Giovanni te 'ssiste, cu t'èssa lu pansieri de capu... e ci te vene 'ncora, racòrdete fiju meu ca Cristu pardùna... (*con forza*)... e S. Giovanni trunca!... »...

Pansàu a tuttu lu Padre... 'ssignurìa nu nde sapivi nienti... e fòmme cumpari an grazia de Diu!... (*pausa, poi commosso*)... e nde simu amàti pe tant'anni an grazia de Diu!...

TORE — (*accigliato*). E mo' face l'annu truvai lu 'nieddu tou 'ttacatu cu na zagaredda de sita russa... (1).

(1) Si allude alla vetusta usanza del bacio che accompagnava il dono dell'anello di fidanzamento: « *osculum nuptiarum* » uso frequente nel folclore gallipolino.

'NTONI — (*sollecito*)... fòe nieddu senza vasi, cumpare... e la facce de l'Anna-Cia era facce d'Angialedda...

TORE — (*con le braccia conserte dimena la gamba e la testa*).

'NTONI — (*come per rispondere a cotali cenni*)... e poi nu me 'nsurai?... E nu tirai tant'anni... na vita d'ommu... cu lu santu Timore de Diu?... Lu Veli meu spigàva come n'ungulieddu... e me lu crisciì muddichedde-muddichedde... (*pausa*)... cu nu pansieri fittu an capu!... cridi ca nu 'rriva lu giurnu?...

E quandu me morse la bun'ànima mea... e rumàseme do' ommini nisulati... cu lu basognu de lu darizzu de la casa... lu pansieri me pizzulàva...

Mo' è furnutu lu tiempu de lu triulu....

E nd'aggiu dittu a lu vagnone: «Fiju meu, nun era cosa cu te minti a statu?».

Iddu se fece russu russu... nde calàu la schiandìa... Jeu capii... « Tieni farci pansieri »?... « Sine » — me disse » — La Carmela... » (*pausa*).

TORE — (*fa movenze di ripicco*).

'NTONI — (*esaltato*)... Cumpare! cinquant'anni de pene e turmenti... niuri comu na trupèa... ìppara nu lampu... ìppara na luce de sole... 'ntisi l'Angili calàre... San Giovanni m'ìa reggiattatu li sensi vint'anni 'rretu... e la Madonna me manda lu bene mo' ci su' becchiu! (*solenne*). La grazia de Diu calàva la benedizione susu la cuscenza netta!...

(*supplichevole*)... e moi... 'ncora hai curaggiu cu dici none?...

TORE — (*ancor sostenuto*). Nu tegnu fije de maritare...

'NTONI 'Huh! (*pausa*)... Cumpare, lu Veli meu nu se lu mèrata stu none... ca ete fiju d'oru — pe nu dare mancamentu — Cumpare, 'ntennarriscete lu core!...

TORE — (*sommesso*)... nu tegnu fije de maritare...

'NTONI — (*dimena scoraggiato la testa — le braccia pensoloni*).

MANUELI — (*fa capolino alla porta — dopo un poco discende — e, intanto che prosegue il padre, si appressa man mano inosservato*)

'NTONI — (*riprende risoluto e solenne*).. Sienti, cumpare! Jèu suntu lu diàulu — e jèu me nde spundu!...

Malepena passa stu labbìci, fazzu vela e me nde vau a risula...

Racoju do' fujazze pe lattera, intra lu Stazzu de Santu 'Ndrea...

Li bonifattori me 'nducene farci cosa cu mòzzucu... e stau comu nu ramìtu... cu lu Rusariu a li mani...

Tune nu me vidi cchiui — e ci mai ci sa' visciu la vela toa — jeu me scundu... e tune lu namìcu nu lu vidi mai...

Aggiu speranza a Diu — prèu notte e giurnu la Madonna cu te 'ntennarisca lu core... chiangu e spattu la capu su li scoji — cu se 'ntennariscane puru le pèntume, comu li purpi!...

La prighiera 'lunghisce e 'saudisce!...

Ha 'rrivare lu giurnu!... (*pausa*)

(*sommesso e radioso*)... E malepena te senti nu tuzzu a lu core... e mandi a chiamare lu Veli meu... e te lu 'mbrazzi comu fiju... tandu, cumpare, bruscia na sàrciana de ramaje susu la muraja de la Puritate... ca quandu jeu visciu de risula ddu filu de fumu... ci sale zzettu a lu Signore de lu Cielu... tandu segnumeste ca è scisa la benedizione de Diu susu le capture de sti do' carusi!...

E tandu 'oju mòjuru cuntentu!... (*pausa*).

..... (*poi, con gli occhi spenti e con desolata rassegnazione*)...

E tune nu me pensi cchiui!...

(Durante le ultime battute):

'NTONI, che sta verso il centro, parla con occhi spenti, come pazzo.

TORE, che sta a destra con la persona di sbieco, non nasconde una certa impressione preoccupata.

'NTONI, nel pronunciare le ultimissime parole, ha un atteggiamento avvolgente intorno a Tore.

TORE, sfuggendogli, cambia posto e si trova al centro, rivolgendo il viso all'opposto di prima. Ed ecco che si accorge di:

MANUELI, il quale gli si precipita in ginocchio e gli bacia la mano.

TORE, fra cotali contrasti: guarda alternativamente i due, è vinto, si commuove, posa le mani paternamente sul capo del giovine, e chiama:

TORE, Anna-Lucia!... Carmela!...

(Le donne appaiono dal fondo, si fermano un un po' indietro, comprendono, la madre eleva le mani riconoscenti al Cielo — la figlia le ricongiunge sul petto e china il capo).

(Tore agita verso di esse la mano invitante).

('Ntoni, che già era rimasto come una statua nello sfuggire di Tore, alle chiamate di questi volge incerto il capo, vede, il volto di ebete gli si trasforma in viso raggianti di consolazione, poi si ricompone in rassegnazione, leva lo sguardo in alto, lo riabbassa, e si fa lentamente ed ampiamente il Segno della Croce). Su questo quadro d'assieme, rapidissimamente attuato, cala la tela).

Ettore Vernole

LE " OSSERVAZIONI SUL LUSO "

DI GIUSEPPE PALMIERI

In tempo di crisi, che tormenta — qual più qual meno — tutti i Popoli, non crediamo superfluo ricordare qui gli ammonimenti di un Economista, che onora non solo il suo Salento, ma l'Italia tutta, nella seconda metà del sec. XVIII (1).

In verità tutti gli Economisti coevi dedicarono lunghe, appassionate pagine a questo argomento, sempre vivo in ogni tempo, ma nessuna, a nostro parere, lo trattò con l'abituale maestria e... senso d'equilibrio dell'illustre Salentino (2).

E diamo senz'altro la parola al Maestro :

« E' difficile — Egli scrive — ravvisare il lusso tra le molte e varie forme in cui si presenta. Proteo non ne cangiò mai tante...

« Si crede che il lusso contribuisca alla felicità, creando nuovi piaceri per mezzo di nuovi bisogni. Potrebbe una tale opinione avverarsi, se il lusso, come moltiplica i bisogni, moltiplicasse a proporzione la facoltà di soddisfarli; ma suol procedere, in questi effetti, con progressione inversa.

« Qualora i bisogni prodotti dal lusso potessero soddisfarsi, pure corrompono e distruggono i piaceri della natura, i quali destano una sensazione più grata e durevole dei piaceri della opinione; onde per questo riguardo vengono a minorare, anzichè accrescere la felicità. Quindi si rileva che il lusso o minora la felicità, sostituendo ai piaceri della natura quelli dell'opinione, o la distrugge moltiplicando i bisogni che non si possono soddisfare » (3).

(1) Vedi i nostri *Saggi* su questo sommo economista Pugliese in *Rivista di Politica Economica* — Roma, Anni 1928, 1929 e 1930 — negli *Annali della R. Università di Macerata*, Anno V, 1929 — nel *Volume Commemorativo del Prof. Giuseppe Prato* del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Torino, 1929.

(2) *Osservazioni sul lusso* del Marchese Palmieri, in Collezione di *Scrittori classici di Economia Politica* - Tomo XLIX, MDCCCXVI, pag. 49 a 64 del volume.

(3) Così in una lunga *Nota* il Palmieri illustra meglio questi concetti:

«... La natura benefica non potendo liberarcene interamente senza alterare l'umana condizione, ci ha dato pochissimi bisogni e tutti agevoli a soddisfarsi. Se ne avessimo meno, non saremmo uomini, ma esseri più perfetti; giacchè il non averne

« Il Signor Young, e molti altri, credono che il lusso contribuisca alla ricchezza della nazione..., ma la ricchezza della nazione si forma dal superfluo che si vende agli stranieri », ossia dal risparmio, dalla parsimonia e non dal lusso, che è consumo smodato... (4). Quindi si rileva che il lusso può essere cagione della povertà, ma non mai della ricchezza.

« Il lusso, se non causa, è stato sempre indizio manifesto della massima corruzione d'una nazione, e l'ultimo grado di cultura da cui ricade nella barbarie. Il lusso sarebbe poco esteso senza la *moda*. Questa novella Circe più potente dell'antica, non muta già la forma degli uomini, ma toglie loro il senso comune... A dispetto del freddo, si veste nell'inverno di raso. Le vivande amare o disgustose diventano dolci e grate al palato... ».

In giustificazione e difesa del lusso si è detto « ch'egli deriva dal desiderio di distinguersi, che in noi è naturale; ma questo desiderio si potrebbe meglio soddisfare nel bene e nelle cose utili, con proprio e comune vantaggio... nelle arti, nel commercio ».

Per difendere il lusso, si è voluto anche equivocare, confondendo

alcuno appartiene soltanto all'Essere perfettissimo. Il moltiplicare i bisogni, mentre la natura ha cercato di restringerli, egli è un operare contro la naturale economia. Il credere di perfezionar l'uomo con l'accrescere delle sue imperfezioni offende il senso comune... A proporzione che l'uomo si avvanza e perfeziona, crescono e si modificano i bisogni, colla facoltà di soddisfarli. Sin tanto che i piaceri son regolati dalla ragione, si possono dire comandati dalla natura... l'opinione non solo guasta i piaceri della natura, ma ne sovverte ancora il fine. Il cibo destinato per la conservazione del nostro corpo si converte a distruggerlo e a indebolirlo, e le forze, anzichè ristorarsi, si sopprimono.

(4) Quand'anche gli effetti del lusso fossero vantaggiosi — aggiunge in nota il Palmieri — pure « non potrebbero aver luogo in questo Regno —, appunto perchè il lusso era alimentato tutto da prodotti che s'importavano dall'estero; esso concorreva a perfezionare arte e artisti... esteri. Insomma tutto il danaro speso per il lusso usciva fuori dalla nazione, era perduto per la nazione, per il lavoro, per la economia nazionale.

« Quel che potea fare il lusso, forse in buona parte l'ha già fatto... Son suoi effetti i matrimoni renduti difficili e rari nella classe nobile; il minore numero degli artigiani, perchè tutto viene da fuori o della capitale; e minorato ancora il numero degli agricoltori, poichè si consuma nel lusso ciò che era destinato alla spesa di anticipazione e delle campagne ».

il lusso con le spese in genere. Certo che chi più ha più deve spendere. « I ricchi dunque devono spendere. Se le loro spese sono secondo l'ordine e dirette dalla ragione la felicità e ricchezza nazionale saranno sicuri effetti delle medesime. Ma se son prodotte dal capriccio, produrranno l'infelicità e la miseria. Ecco ciò che distingue le « spese » dal « lusso ». Quando questo si condanna si condanna non già lo spendere, ma *lo spendere male*.

« Non è pregio dunque particolare del lusso il dare occupazione e sussistenza ad una parte del popolo, poichè un maggiore numero con più vantaggio e forza della nazione può nutrirsi dalle spese saggiamente fatte: nè per isbandire e togliere il lusso è necessario ridursi ad una vita semplice e pastorale, poichè si può vivere con comodi e con piaceri senza ricorrere al lusso. Noi passiamo facilmente da un eccesso all'altro e non sappiamo fermarci nel mezzo ».

Ed il lusso non si ferma soltanto nelle case dei grandi e dei ricchi... « egli visita le case di tutti, ed esige, per soddisfarsi, talora ciò che era destinato ai bisogni di prima necessità, e talora ciò che forza a radunar con frodi, con ingiustizie e con delitti... dopo aver spogliato i suoi seguaci degli averi, li spoglia della probità e dell'onore; li spinge ed immerge in debiti, e per la facoltà di soddisfarli li abbandona nelle avare mani di persone detestabili, che non sussisterebbero senza tali disordini.

« Se il lusso non merita quel favore che ha ottenuto ai nostri giorni, non è perciò necessario nè utile il frenarlo con *leggi suntuarie*. I soli mezzi efficaci ed innocenti per ottenere tal fine sono il rettificare l'opinione, e l'esempio ».

Giovanni Carano-Donvito

Nel prossimo numero, tra l'altro, pubblicheremo: P. E. Stasi di *Ciro Drago*, Direttore del R. Museo Nazionale di *Taranto*; Il Tramonto del rito greco in Terra d'Otranto di *Mauro Cassoni*.

Il Palazzo dei Rondàchi in Otranto

Pubblichiamo una lettera del Barone Filippo Bacile, conservata e comunicataci dal nostro redattore Comm. Pasquale Maggiulli. È una lettera molto importante che il Bacile scriveva allo storico della città di Otranto, Luigi Maggiulli. Nella lettera, tra le altre cose, è descritta la casa dei Rondàchi in Otranto, una tra le più illustri e nobili famiglie otrantine che possedette i feudi di Casamassella e Castiglione ed una parte del lago Alimini.

Disgraziatamente oggi la casa dei Rondachi, molto importante per la Storia dell'Arte, più non esiste, perchè, minacciando rovina, fu dovuta abbattere. Per l'interessamento del predetto nostro redattore Maggiulli, della Soprintendenza ai Monumenti della Puglia, nonchè per la disinteressata munificenza della famiglia Bienna, la preziosa balaustrata di quella casa fu conservata all'ammirazione dei competenti e di tutti coloro che veramente s'interessano alle cose d'arte. Per questo interessamento tutti i pezzi di quella singolare balaustrata furono affidati all'Amministrazione della città di Otranto e dalla stessa gelosamente conservati in apposito luogo. Oggi non vi è turista od amatore di arte che, visitando Otranto, non vada ad ammirare la balaustrata di casa Rondachi. Dello splendido Palazzo pubblicò una riproduzione fotografica Giuseppe Gigli nel suo Il Tallone d'Italia, (Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo, Vol. 2, pagg. 86-87).

Ecco la lettera:

Spongano, 15 ottobre 1893

Egregio Amico,

Abbiamo avuto tra noi il caro Peppino Nervegna che ci concesse due giorni di sua presenza. Aveva ciò promesso di fare a mio fratello Monsignore e a me; col primo si sono chiusi nella casa che costui ha, a snocciolare ed osservare monete

(antiche), e vasi e cimelii di vario genere; con me per visitare, come abbiamo fatto, Castro che egli ignorava, e Otranto pel S. Pietro. Di questa ho presa tutte le necessarie misure onde eseguire un disegnetto geometrico, che, memore di un vostro comando, vi manderò appena sarà finito. E farò lo stesso per Castro, per quello avanzo di edicola che ha così evidente analogia col S. Pietro, e che oserei sospettarlo anche un po' anteriore a questo, nè Nervegna vi dissentiva.

Tornammo a rivedere l'Arcivescovado e la bella cripta sottoposta. Oh se almeno si potessero far cadere giù quei barocchissimi stucchi che sono sulle pareti dal soffitto agli abachi delle antiche colonne, e rimaner lo spazio gravamente nudo; e se quelle cantorie, col trono episcopale, se non tolte, fatte e messe in modo che quei magnifici archi un po' acuti, si svolgessero completamente! sarebbero cose di non grave spesa almeno queste due. E quella soffitta che stona tanto! almeno dipinta tutta a noce antico, togliendosi per tal modo quel *carriolage* (passatemi il vocabolo francese, forse intraducibile) che è lassù e in certi altari, inclusa ora la cupula dei SS. Martiri! Roba da caffè, o da salone!

E poichè avemmo un po' d'ora da girare per Otranto, rivedemmo insieme una fra le case antiche, come quella dello Scupoli che ha in alto, fra le sue finestre il bel monogramma di Cristo, come usavasi nel XV e XVI secolo, e quella che mi si disse fosse degli Arcella e che ha dinanzi al portone due iscrizioni romane riferite anche dal Marciano; rivedemmo una casa che da anni non più avevo osservato, e che merita ogni considerazione pel suo alto merito (come a me sembra) in arte, che, quella parte che se ne serba tuttavia, merita di essere gelosamente conservata, e dovrebbe esser riprodotta almeno da fotografie. Questa casa appartiene ora a D. Peppino Bienna che l'ha data in fitto, e volli anche visitarla superiormente, e ne ebbi compiacenza, stando ancora nel suo stato primitivo; tranne la scala che doveva essere scoperta, ma da qualche secolo non lo è più. La parte più notevole sono le due balaustrate, anzi parapetti di loggè innanzi alla facciata. Una deco-

rata da 5 medaglioni con teste che sporgono da serti circolari, su cinque scompartimenti racchiusi in elettissimi pilastrini; l'altro in linea quanto divergente dal primo, tripartito e con bassorilievi, che come le altre decorazioni sono del più puro rinascimento, e ricordano quei motivi dell'epoca del Peruzzi, del Bramante, del Sansovino; non escluse poi le sagome e proporzioni delle belle finestre, il modo severo e paziente della costruzione e dell'arco liscio e depresso del portone; e sino una piccola scantonatura che in cima è decorata da una foglia di acanto di lineamenti a scoltura disinvolta, semplice, magistrale, nella sua piccolezza, e che parte da una mensoletta che ricorda quelle altre che graziosamente sorreggono il davanzale di una finestra. E tutto mi parve costruito e scolpito in una specie di carparo finissimo che, per rara fortuna, non è stato ancora oltraggiato dall'imbianchino, come il bello castello di Corigliano, ma serba tuttavia il suo bruno colore datogli dai secoli, e che gli auguro voglia servare sempre, colà, o in altro sito, se mai i fati gli fossero benigni nei possibili propositi di ricostruzione!

Quei parapetti hanno in tre lati corti e su fondi a trafori geometrici che indicano il passaggio dal XV al XVI secolo, e che furono propri del così detto gotico (come i trafori che decorano la ruota della facciata del Vescovado) hanno, dicevo, tre armi: una sola con una figura; le altre con due, perchè *partite*, ripetendo però a destra sempre questa figura; e a sinistra un'altra. La prima, dunque, è una Colonna, su piedistallo, sormontata da un puttino tenente nella destra una Croce. Nelle armi *partite* vi è 1°: la descritta; 2°: un albero su breve *terrazza* direi quasi accorciata. La *terrazza* su cui si è soliti di far poggiare leoni, torri, alberi, ecc. ecc. è poco ammessa, o elegante in Araldica. Lo averla lo artista fatta così quanto fosse bastato per additarla, mostra il gusto per ogni verso squisito dell'epoca e dell'animo colto di chi scolpiva.

Per tali ammirazioni volli andare indagando a quale illustre famiglia otrantina fosse mai appartenuta quella casa, e mi fu risposto sapersi, senza ambagi, che fosse stata appunto della

famiglia Rondachi che si era imparentata con la Scupoli, a cui dovrebbe appartenere la 2^a partizione delle due armi. Non ho notizie dei colori, nè contraddicenti per nessun verso a quanto si asserisce. Se a Voi che vi siete occupato e vi occupate di Otranto fossero noti dei fatti relativi a questo argomento, molto vi sarei riconoscente, se vi piacesse farmene un breve cenno.

Pregovi di perdonarmi questo mio facile disturbarvi con lettere mie. Abbiatelo però dal canto mio come riverente premura a comunicare in alcun modo con Voi e su materie grate ad entrambi; con Voi che tanto stimo.

In fine, salutando Voi e i vostri tutti, anche per conto di tutti di questa casa, mi offro ad ogni comando vostro.

di Voi dev.mo serv. ed am.

Filippo Bacile

Gli amici abbonati tengano presente che, nell'invviare l'importo dell'abbonamento in L. 20, debbono intestare il vaglia al DOTT. NICOLA VACCA-LECCE,

Appunti, note, curiosità, aneddoti

Un ricorso circa il « Gallo » di Gallipoli nel 500

C'è stato, intorno alla metà del 500, in Gallipoli, da parte della Università cittadina, un singolare ricorso per l'uso del « Gallo », l'arme civica, che altre autorità locali adoperavano nei loro sigilli. Un documento ce ne ha conservato il ricordo, e non è proprio superfluo rievocarlo almeno a titolo di curiosità.

Com'è noto, il gallo è l'espressione della *Città fedelissima*, che fu vigile scolta alla difesa del Regno, com'essa dimostrò mantenendosi tenacemente legata alle case regnanti: fu l'emblema di cui Gallipoli, come molte altre terre, si fregiò ad un certo momento. Nella mania che tra il cadere del 400 e i principi del secolo successivo invase paesi grandi e piccoli di darsi ad ogni costo un'arme anche fuori di ogni tradizione, servì come indice e guida nel ritrovamento e nell'adozione del soggetto il significato approssimativo espresso dall'etimo del paese nella sua integrità o più sovente nelle modificazioni a cui fu sottoposto.

Quante di queste alterazioni o meglio curiose e strane interpretazioni dell'etimo si ebbero allora! Chi in proposito, volesse fare una indagine limitandola al nostro Salento, ritroverebbe a quali capricciosi e grotteschi ripieghi sono ricorsi gli eruditi locali — poichè questi molto spesso ne sono stati gli autori — pur di accostare il nome del paese al soggetto preso come emblema e poggiarvi su motti e leggende.

Per Gallipoli la cosa non era tanto difficile: bastò sostituire alla gutturale tenue, propria del suo classico nome, la media, perchè senz'alcuno sforzo ne venisse fuori il « gallo ». Molto più lontano si andò per la leggenda, e si ricorse al favoloso Idomeneo che avrebbe introdotto il vigile animale, laddove si pensò poi, tardivamente, ad adottare dei motti, giacchè di questi Gallipoli ne ebbe più d'uno.

Com'è facile pensare, la data dell'apparizione del gallo non rimonta al di là dei primi anni del sec. XVI: per essere più precisi, è tra il 1535-38 che apparisce il gallo: figura impressa su alcuni cannoni che fabbricò un

fonditore locale, Lupo Patitari. Può darsi però che esso si sia affacciato anche sulla fine del secolo precedente.

Ma non scivoliamo nella erudizione e tanto meno nelle congetture allontanandoci dal nostro soggetto.

Adunque, come rivela un documento dell'Arch. di Stato in Napoli (*Collater. Partium*, v. 19, c. 264), sullo scorcio dell'anno 1549 la Università e gli uomini della *Felissima città* di Gallipoli si rivolsero al Vicerè D. Pedro da Toledo, facendo intendere che da più anni il venerabile Capitolo col clero e la R. Dogana locale avevano usato ed usavano come sigillo l'arme della città, il gallo, « *et perchè — lasciamo parlare al documento — non è honesto nè iusto che li predicti se useno de simile sigillo de essi supplicanti e per evitare multi inconvenienti che potrebbero succedere, supplicano humilmente Vostra Ecc.a reste servita ordinare al Mag.co Regio Dohanero de dicta città et dicto ven.le Capitolo et clero vogliano dare dicti loro sigilli in potere de essi supplicanti et usarnose da mo avante de altri sigilli senza le arme de dicto gallo, perchè dicta R. Dohana potrà usare le arme regie et dicto Capitolo et clero potrà usare la imagine de Santa Agata como è il titulo de la ecclesia cattedrale* ».

Secondo la procedura del tempo, il Vicerè, avuta conoscenza di quanto esponevano i supplicanti, e volendo provvedere con giustizia, il 18 dicembre 1549 rimise al Governatore della Provincia il ricorso presentato dai Gallipolini perchè, assunte le debite informazioni sul suo contenuto adottasse i provvedimenti che fossero a vantaggio dei supplicanti, oppure, se gli fosse parso, del risultato delle indagini desse avviso a lui, cioè al Vicerè, che avrebbe provveduto secondo il dovere.

Quali fossero i provvedimenti successivamente adottati non sappiamo. Fu data ragione all'Università? Il Capitolo e la R. Dogana smisero l'uso del gallo? Non abbiamo documenti che autorizzino a dare una sicura risposta.

Tuttavia se si può presumere che la R. Dogana rinunziasse al gallo allora o più tardi — ma neppure questo sappiamo con sicurezza — il Capitolo invece, anche se rinunziò a quell'emblema nel sigillo, lo ritenne e lo adottò in altre manifestazioni.

Quanto all'immagine di S. Agata, come a nostra richiesta ci ha cortesemente informati testè il Signor Ettore Vernole, l'autore del bel volume sul Castello di Gallipoli, essa, di cui l'Università voleva che si servisse il clero, fu usata a mo' d'insegna araldica cittadina contemporaneamente e per-

sino parallelamente con quella del gallo, come sui citati cannoni del Patitari. « Una espressione emblematica di S. Agata, aggiunge ancora il Vernole, caratterizza i beni patrimoniali antichi del Duomo, come si vede in taluni edifici privati superstiti, e consiste in una mammella eretta fra le due lame di una tenaglia ed il tutto abbracciato da due palme — allusione totalitaria al martirio ».

Il Capitolo continuò a servirsi del gallo « senza riserve e senza molestie » avverte il Vernole, il quale a riprova dell'attaccamento di esso al gallo, aggiunge che « nelle pietre tombali esistenti ancora nel Duomo, e rinsertanti i sepolcri dei membri del Capitolo, si scorge ancora il gallo come emblema di patronato o araldico per il Capitolo stesso. Altrettanto si scorge su edifici privati che prima del 1866 appartenevano al patrimonio immobiliare del Capitolo, cioè il gallo senza il motto ».

Non c'è da trarre alcuna conclusione da questa noterella. Tuttavia è sintomatica la fermezza del clero gallipolino nel servirsi dell'arme civica. Ciò si può spiegare come effetto dell'attaccamento a una tradizione alla quale non si voleva rinunciare, e forse — specialmente per i primi tempi, quelli seguenti al ricorso suddetto — come un atto di resistenza che il clero opponeva all'autorità laica combattendone la pretesa di monopolizzare l'uso del « gallo ».

SALVATORE PANAREO

La più antica fontana di Lecce, naturalmente... senz'acqua.

Sulle *Fontane di Lecce* io scrissi un articolo in *Japigia* di Bari (III, fasc. 2, pag. 176). Nella rassegna mi sfuggì la più antica di cui si abbia memoria. Riparo ora alla grave omissione.

A Lecce una fontana, certamente senz'acqua come le altre, esisteva già nel 1498. Ce ne dà curiosa notizia il Coniger: « *In questo anno (1498) ne la cetà di Lecce uno ammaestrò due cani de maniera che soli tiravano acqua a la fontana de la Piazza de Lecce in abundancia, ben vero che l'huomo le dava le calette* ». (ANTONELLO CONIGER. *Le Cronache mandate in luce da S. Giusto Palma console dell'Accademia degli Spioni*. ecc. Brindisi, Stamperia Arcivescovile, 1700, sotto l'anno 1498).

N. V.

BIBLIOGRAFIA SALENTINA

1 — MARIO CHINI — *Ennio nella sua poesia* — Estratto dalla *Rivista Roma*, XII (1934), num. 11-12, di pgg. 27.

Ad Ennio, fondatore della poesia latina e creatore di quello spirito affatto nuovo nella società romana, il quale nella poesia vedeva un mezzo di esaltazione alla grandezza, rivolge la sua attenzione il C., scrittore ben noto fra la schiera degli studiosi del mondo classico.

Questo scritto che dà l'impressione più di una conferenza che di una nota, lontano com'è da ogni pretensione erudita e ravvivato da una forma calda d'ammirazione per il soggetto, rivela la grande conoscenza che il C. ha dei frammenti dell'opera enniana e l'abilità di penetrare con essi nell'anima del poeta e di intendere il potente soffio che pervade la sua poesia.

Non tutta la produzione di Ennio, che fu molta e varia, è sottoposta all'attenzione del C. Sono gli Annali che egli ha specialmente esaminati. E tale esame è rivolto non tanto alla ricostruzione della materia che formò il contenuto della massima opera di Ennio, quanto alla ricerca degli elementi che possono prestarsi alla ricostruzione della figura del poeta. Considerato e dominato da questo punto di vista, lo scritto del C. ha una particolare importanza. Ennio è l'uomo che, dalla provincia passato a Roma, intende tutto lo sforzo e l'alta meta a cui mira l'Urbe e la grande responsabilità che in questo sforzo grava su di essa; è l'uomo che incoraggia la tendenza innovatrice — anch'essa necessaria — di mettere il popolo latino in armonia di civiltà con gli altri popoli; è il consigliere degli uomini che rappresentano le prime parti sulla grande scena fra avvenimenti quanto mai decisivi per le sorti di Roma; è l'uomo che partecipa alle gesta che forniranno poi a lui degno vate ispirazione e materia al grande poema. È insomma Ennio la figura grande, grandissima anzi, che domina con le sue idealità e col suo canto nella città prossima a raggiungere quella potenza e quella espansione che la storia non registrerà più come fortuna destinata ad altri popoli.

« Dinanzi ad Ennio, dice il C. concludendo, noi siamo dinanzi a un gigante. Lo vediamo e non lo vediamo, come il monte fra le nubi della tempesta; lo vediamo e non lo vediamo, come il torrione che è stato colpito dal fulmine e dal vento sbriciolato; lo vediamo e non lo vediamo

come l'enorme quercia che il boscaiolo tagliò e di cui si è fatto strazio asportandone il tronco per legname, bruciandone i rami per carbone... Ma la luce che le nevi sulle cime montane riverberano, lo spazio che le rovine della torre ingombrano, la terra che l'albero, cadendo, ha smosso son tali, che rimaniamo pensosi, e, pensando, ci domandiamo per quale insania noi stessi abbiam tanto aiutato la natura, attraverso i secoli, per fare scomparire gradezza così enorme, chè son sempre gli uomini a disfare le loro stesse glorie.

Ma sono anche gli uomini, per fortuna, a rifarle! E noi siamo oggi in un momento in cui tutto ciò che è romano risorge o pensiamo anzi che forse era necessario che ci fossero delle rovine, perchè si potesse procedere utilmente, nel momento opportuno, a delle ricostruzioni ».

L'Italia ridesta, illuminando la sua storia con la fiaccola della giustizia e della verità, va restituendo i valori alle figure che, come Ennio, l'han fatta grande.

2 — CESARE TEOFILATO, *Le monete italiche di Caelium*, in *Gazzetta del Mezzogiorno*, A. XLVIII, n. 290, del 7 dicembre 1934, p. 4.

3 — MARIO BERNARDINI, IX. *Lecce - Rinvenimenti archeologici vari - X Melendugno - Scavi di Roca*, Ext. dal Vol. X, Serie VI, fasc. 4, 5, 6, di *Notizie degli Scavi di Antichità (Atti della R. Accademia Naz. dei Lincei)* da pag. 178 a pag. 199.

L'A. dà notizia particolareggiata dei rinvenimenti archeologici casuali verificatisi a Lecce in questi ultimi anni, e degli scavi sistematici diretti da lui a Roca, nonchè di tutta la suppellettile rinvenuta e conservata nel Museo Archeologico Castromediano.

4 — CESARE TEOFILATO, *Italici e japigo-messapici*, in *Gazzetta del Mezzogiorno*, A. XLIX, N. 3, del 3 gennaio 1935, p. 4.

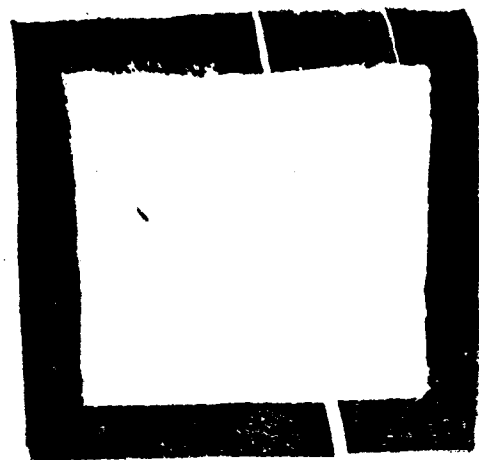
L'A. passa in rassegna i più recenti studi intorno all'origine di questi popoli.

5 — PRIMALDO COCO, *Paesi e paesaggi jonici: Manduria* in *Voce del Popolo di Taranto* — A. 52, N. 4, del 26 gennaio 1935, p. 2.

Sintesi storica sull'antica città Salentina,

-
- 6 — IDEM, *Paesaggi jonici: Sava*, in *Popolo di Roma*, A. X, N. 37, del 12 febbraio 1935, p. 5.
- 7 — IDEM *Paesaggi jonici: Monacizzo*, in *Voce del Popolo*, A. 51, N. 52, pag. 5.
- 8 — IDEM, *Paesaggi jonici: Storia e vicende di Monacizzo* in *Voce del Popolo*, A. 52, N. 1, del 5 gennaio 1935, p. 2.
- 9 — ALBA DE CÈSPEDES, *Il musicista che fu prediletto da Napoleone*, in *Voce del Popolo*, A. 52, N. 5, dell'1-2 febbraio 1935, pag. 2.
La *Voce del Popolo* di Taranto riproduce opportunamente dal *Mattino* di Napoli questo buon articolo di Alba de Cèspedes su Paisiello.
- 10 — ALFREDO PANZINI, *Una avventura a Taranto*, in *Corriere della Sera*, A. 60, N. 41, del 16 febbraio 1935, pag. 3.

Brillante rievocazione del noto episodio degli ambasciatori della Repubblica romana in Taranto, quando qui si recarono per chiedere soddisfazione per la trireme catturata.



NECROLOGIO

F. FERRUCCIO GUERRIERI

Nato in Novoli ai 3 novembre 1872, laureato in lettere presso l'Istituto Superiore di Firenze, insegnante nei primi quattro anni della carriera nel Liceo Ginnasio di Cava dei Tirreni, poi docente di lettere italiane nel R. Istituto Tecnico di Lecce, e infine preside in questo negli ultimi sei anni, ufficio nel quale lo incolse la morte ai 19 dicembre 1934. F. F. GUERRIERI appartenne a quella generazione di Salentini, la quale, scomparsi o presso a scomparire, i primi venerandi rappresentanti della coltura regionale (Duca Castromediano, L. Maggiulli, P. Palumbo, C. De Giorgi), si propose di continuare l'opera con studi isolati e collaborando nelle riviste locali.

Per quanto la sua attività di studioso fosse intermittente a causa degli uffici che ricoprì e della sua non sempre ferma salute, pure la sua produzione resta modello di scrupolosità e di serietà. Fra questa è particolarmente notevole quello studio sui *Possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie* (Trani, Vecchi, 1900), che rimase alla 1ª parte, cioè a *Terra d'Otranto*, e che fa sempre rimpiangere il seguito relativo alla Capitanata e alla terra di Bari, promesso dal G. insieme con altri lavori attinti come il suddetto all'Archivio Cavese, ma non venuto mai fuori.

Ma del G., oltre il contributo agli studi locali rappresentato da una dozzina e più di articoli e note, si ricordano pure e si ricorderanno la bontà, la squisitezza, il garbo che lo adornavano e lo rendeva caro a quanti furono con lui in rapporti, le belle doti di educatore e di dirigente l'Istituto Tecnico e le cure dedicate in molti anni all'Ospizio dei Ciechi del Capoluogo, la città di Lecce, alla quale egli era particolarmente attaccato, e dove giustamente era circondato di stima e di amicizie.

[S. PANAREO]

NOTIZIE

Iscrizioni latine rinvenute a Ugento. — Circa due mesi fa nel fondo *Casale*, proprietà dei fratelli Colosso, in territorio di Ugento, furono rinvenute 3 iscrizioni latine che ora sono depositate nel piccolo interessante Museo di Casa Colosso in Ugento, dove le vidi un po' affrettatamente, perchè breve era il tempo a mia disposizione.

Le iscrizioni sono incise su tre lastre di pietra leccese.

La prima, più grande di tutte, è quasi del tutto illegibile a causa dell'incisione troppo superficiale e le poche lettere visibili, ma non decifrabili, sono sottolineate da una linea incisa. Ha le seguenti dimensioni: alt. cm. 76; largh. cm. 34; spessore cm. 12.

La seconda lapide, non perfettamente leggibile, è di cm. 60 × 60 ed ha lo spessore di cm. 9. Dalla mia affrettata lettura si ricava:

D M

I I B V R N I V

I Λ N N V Λ R I

V S ^ V < Λ > P , Λ Λ

1 < H S ^ E < Λ Λ E

C I S T Λ ^ C O I V

C 1 ^ B ^ Λ A ^ P 1

Notevoli le A che sono incise come *lambda* e quelle del 5° rigo con l'asta di destra più lunga della sinistra mentre un' A dell'ultimo rigo è scritto alla latina.

La terza, conservata benissimo, ha i caratteri e il bel fregio superiore incisi col fondo in cinabro. Ha all'incirca queste dimensioni: alt. cm. 60, largh. circa 28.

Ha la seguente iscrizione, leggibilissima:

D M
 P R I M A
 S E R B A
 S E V E R I
 V I X . A . N . X .
 H . M A T E
 V I Λ Λ E [?]

(N. VACCA)

Nuove tabelle viarie della città di Lecce. — Il 12 dicembre 1934 sul Palazzo di città si riunì la Commissione nominata dal Podestà per la denominazione di nuove vie della città di Lecce. La Commissione, presieduta dal Podestà Bozzi-colonna, e composta dai signori: Sac. Guglielmo Paladini, can. Luigi Paladini, Avv. Nicola De Simone-Paladini, Avv. Giuseppe Rossi-Berarducci, Dott. Nicola Vacca, Rag. Ernesto Alvino, Rag. Oronzo Valentini, Barone Giuseppe Bacile, Avv. Mario Bernardini, dopo appassionata discussione deliberò di intitolare le nuove vie, la maggior parte periferiche, ai seguenti nomi: Girolamo Marciano; Antonio Miglietta; Eugenio Rubichi; Martiri d'Otranto; Filippo Bacile; Francesco Casotti; Costanzo Casetti; Salvatore Stampacchia; Salvatore Grande; Luigi Maggiulli; Giacomo Arditi; Nicola Schiavoni; Nicola Foscarini; Buonaventura Mazzarella; Filippo Briganti; Francesco Antonio Astore; Vespasiano Genuino; Francesco Guarini; Sera-

fino Elmo; Pasquale Leone; Gino Buttazzi (ambedue caduti fascisti); Fulcignano; Fornello; Cerrate; Bagnara.

Il Podestà convocherà quanto prima la stessa Commissione per fare dei cauti *ritocchi* alle vecchie denominazioni perchè sieno più rispondenti all'antica e alla nuova topografia della città.

Per lo scoprimento del Teatro greco di Lecce. — Più volte il nostro Direttore si è occupato, e sui giornali politici e su questa rivista, del Teatro greco di Lecce, incitando Enti e Ministero dell'Educazione Nazionale perchè una buona volta si procedesse al totale suo scoprimento. E' inutile ancora una volta mettere in rilievo l'ovvia importanza del monumento. Nel *Giornale d'Italia* del 6 gennaio 1935 (A. 35, n. 6) Nicola Vacca pubblicò una *Lettera aperta* al Prof. Renato Bartoccini, R. Soprintendente ai Monumenti di Puglia, che riproduciamo:

« Sin dalla sua assunzione alla carica, che così autorevolmente ricopre, noi apriamo il cuore non alla speranza ma alla fiducia. *Sentimmo* che un nuovo periodo fortunato si apriva per i nostri monumenti e per le nostre cose d'arte. Dalla sua viva voce noi apprendemmo con quale entusiasmo ella si accingeva ad assolvere il suo alto ufficio. Parlammo di tante cose e, nelle sue frequenti graditissime visite, avemmo riconfermata la prima grata impressione, che non tardò a farsi convinzione, del suo vivissimo interessamento per le cose nostre.

Già abbiamo visto tangibilmente i primi risultati della sua fattività: gli scavi di Roca Vecchia che, col provvidenziale finanziamento della benemerita Amministrazione Provinciale, sono stati da lei direttamente e personalmente vigilati, circondandoli delle sue sapienti cure, assicurando risultati rigorosamente scientifici.

Questa prima prova provata del suo interessamento ci rende ancor più fiduciosi nella sua opera. Perciò ancora una volta ci permettiamo di invocare la sua fervida operosità per una cosa che anche a lei — che ha la passione connaturata dello scavo — sta molto a cuore: il Teatro greco di Lecce. Ella sa meglio di noi che questo che invochiamo non è il solito scavo tendente al rinvenimento più o meno cospicuo di suppellettile vascolare o di qualunque altro oggetto buono per arricchire una vetrina di più del Museo. Ella sa meglio di noi che il totale scoprimento del monumento leccese — scavo positivo, reale, con incognite seducenti — assicurerebbe non soltanto

un grandioso cimelio testimone di una civiltà di cui la nostra città fu madre secoli prima del già scoperto Anfiteatro Romano, ma chi sa a quanti quesiti storico-archeologici esso potrà rispondere — quesiti che tanto hanno affaticato la mente dei nostri studiosi — sulle origini ancora oscure della città di Lecce.

Apportando questo notevolissimo contributo alla scienza, assicurerebbe a Lecce il blasone più nobile della sua civiltà millenaria e metterebbe alla luce il primo — crediamo — Teatro greco del Mezzogiorno continentale. Legherebbe, così, il suo nome — già chiaro nei magnifici scavi di *Leptis Magna* — ad uno scoprimento di eccezionale importanza.

Ormai crediamo che il Municipio abbia fatto già ciò che era di sua competenza per rimuovere i primi ostacoli materiali al totale scoprimento. Altro, siamo sicuri, farà. Per l'entità dello scoprimento — che non esitiamo a definire, senza gonfiature, di importanza nazionale — crediamo che lo Stato non dovrebbe lesinare il suo contributo finanziario, tanto più che la spesa si prevede minima, svolgendosi l'area del Teatro in giardini, uno dei quali di proprietà del Governo (Intendenza di Finanza).

Siamo d'altronde sicuri dell'interessamento fattivo delle gerarchie politiche: tanto il Prefetto Strano, quanto il Segretario Federale prof. Della Rocca, saranno certamente di valido ausilio presso il Governo Nazionale.

Fermamente fiduciosi nella sua operosità, le esprimiamo fin da ora la nostra riconoscenza di cittadini e di studiosi.

NICOLA VACCA »

Il Prof. Bartoccini così rispose:

« *Ill.mo Sig. Dott. Nicola Vacca — Lecce*

Ella sa con quanto ardore io abbia fin dal primo momento patrocinato lo scavo del Teatro Greco di Lecce e come non abbia fatto mai un mistero dell'intenzione di collaborarvi anche materialmente. Può bene immaginare quindi come io abbia gradito la Sua lettera aperta pubblicata nel *Giornale d'Italia* del 6 gennaio ultimo scorso, nella fiducia ch'essa varrà ad affrettare alcuni indugi di ordine amministrativo che ancora s'interpongono all'attuazione del progetto.

La ringrazio di questo interessamento e le porgo distinti saluti.

Il Soprintendente

R. BARTOCCINI »

Importante rinvenimento archeologico a Cavallino. — Giorni or sono, mentre gli alunni della Scuola dell'Ente Pugliese eseguivano, diretti dalla sig.na Nina Fresa, la piantagione di alcuni alberi nel recinto dell'Edificio Scolastico, venne in luce una tomba contenente un cratere a colonnette e due forme minori di stile attico, una patera di bronzo con manico raffigurante una bellissima statuetta virile di stile arcaico, una pisside con tripode e altri pezzi pure di bronzo. Il ritrovamento può datarsi intorno al V sec. a. C.

Tutto il materiale è stato depositato nel Museo Provinciale a disposizione della R. Soprintendenza.

Noi siamo sicuri che l'illustre Prof. Bartoccini — come più volte ha dichiarato e fatto — vorrà destinare l'importante materiale rinvenuto alla sua sede naturale: al Museo archeologico di Lecce.

La Collezione Cavoti a Galatina. — A suo tempo chi scrive dette notizie sul *Giornale d'Italia* della collezione di manoscritti, libri, disegni, di cimeli di Pietro Cavoti, donata al Municipio di Galatina dal nipote dell'illustre uomo avv. Torricelli. Questa importante raccolta, dovuta a uno degli uomini nostri più operosi e più insigni del secolo scorso, ha dato la possibilità a Galatina di far sorgere un primo nucleo di Museo Comunale. Intorno a questa raccolta il Sig. Francesco Bardoscia, Segretario del Fascio locale, ha adunato altri cimeli e opere d'arte di artisti di Galatina come il Martinez, gessi del Maccagnani, ecc. Anche da uno sguardo sommario la collezione Cavoti appare di grande interesse, non soltanto per i disegni ed acquarelli di S. Caterina, di squisita fattura, eseguiti dal Cavoti, che potrebbero servire di preziosa guida per i restauri (di là da venire!) dell'insigne monumento di Galatina, ma anche per il copioso epistolario. Il Cavoti, com'è noto, ebbe attiva corrispondenza con i più illustri uomini italiani e stranieri del suo tempo. Molti sono i manoscritti, la maggior parte inediti. E' un tesoro inesplorato che va diligentemente inventariato, studiato, selezionato e pubblicato.

Il locale dove è attualmente ricoverato tutto questo prezioso materiale, nonostante le spese non lievi sopportate personalmente dal Sig. Bardoscia e dal Municipio di Galatina, non è degno nè idoneo per la sua conservazione. Nè ci sembra che il Municipio di Galatina possa, o voglia, nonostante l'appassionato interessamento del Bardoscia, fare di più e di meglio,

Non si potrebbe ottenere, previo consenso degli eredi dell'avv. Torricelli, che la preziosa raccolta fosse destinata alla Biblioteca Provinciale di Lecce? Questo Istituto offre tutte le garanzie di conservazione e d'inventariamento razionale, nonchè la facilità di studio per tutti della regione e di fuori. Facciamo appello al senso civico degli eredi Torricelli e del Podestà di Galatina, ed abbiamo fiducia nell'interessamento della Sovrintendenza Bibliografica.

Dònnolo da Oria. — Del celebre medico Dònnolo da Oria scrive R. Cantarella in uno studio, già comparso in *Archeion* (XV, p. 305-320) ed ora ripubblicato in *Archivio storico per la Provincia di Salerno* (I, 4, pgg. 253-273): *Una tradizione ippocratica nella Scuola Salernitana: il giuramento dei medici.*

« Dònnolo (Δόμνουλός), nacque in Oria il 913; nel 925 fu catturato dai Saraceni e portato a Palermo, dove forse si convertì alla religione maomettana; morì dopo il 982. Di lui rimane, sotto il suo nuovo nome di SHABBETHAI BEN ABRAHAM BEN JOEL un « libro prezioso », che è un autidotario di origine classica ». Di Donnolo trovansi notizie in *The jewish encyclopedia*, 4 (1903) 636-40 e nella *Vita di S. Nilo* in *Acta Sanctorum* edd. Socii Bolland., *Sept. t. VII* (Antverpiae 1760) coll. 259-342... Donnolo in fondo professava la medicina « umorale » ippocratico-galenica pur non potendosi affermare che egli abbia avuto rapporti con Salerno. (V. a pgg. 271-272 dello studio del Cantarella).

Ampliamento e riordinamento del R. Museo di Taranto. — La campagna della stampa — in testa la benemerita *Voce del Popolo* di Giuseppe Rizzo — per l'ampliamento del R. Museo Nazionale di Taranto ha dato finalmente i suoi frutti. Un Consorzio dei vari Enti locali ha stanziato i fondi per l'ampliamento e già si dà mano ai lavori. L'ampliamento darà possibilità all'illustre nuovo Direttore del R. Museo, Dott. Ciro Drago — un giovane entusiasta quanto preparatissimo — di dar mano al riordinamento delle varie cospicue collezioni che saranno meglio valorizzate nella loro importanza archeologica ed artistica.

Siamo anche sicuri che, nel riordinamento, saranno eliminati i molti doppioni esistenti ed ingombranti e che saranno destinati alle loro sedi naturali. Molti doppioni, per esempio, provenienti dalla zona di Lecce speriamo che saranno destinati al Museo di Lecce. Questo ci ha più volte dichiarato il Soprintendente Prof. Bartoccini.

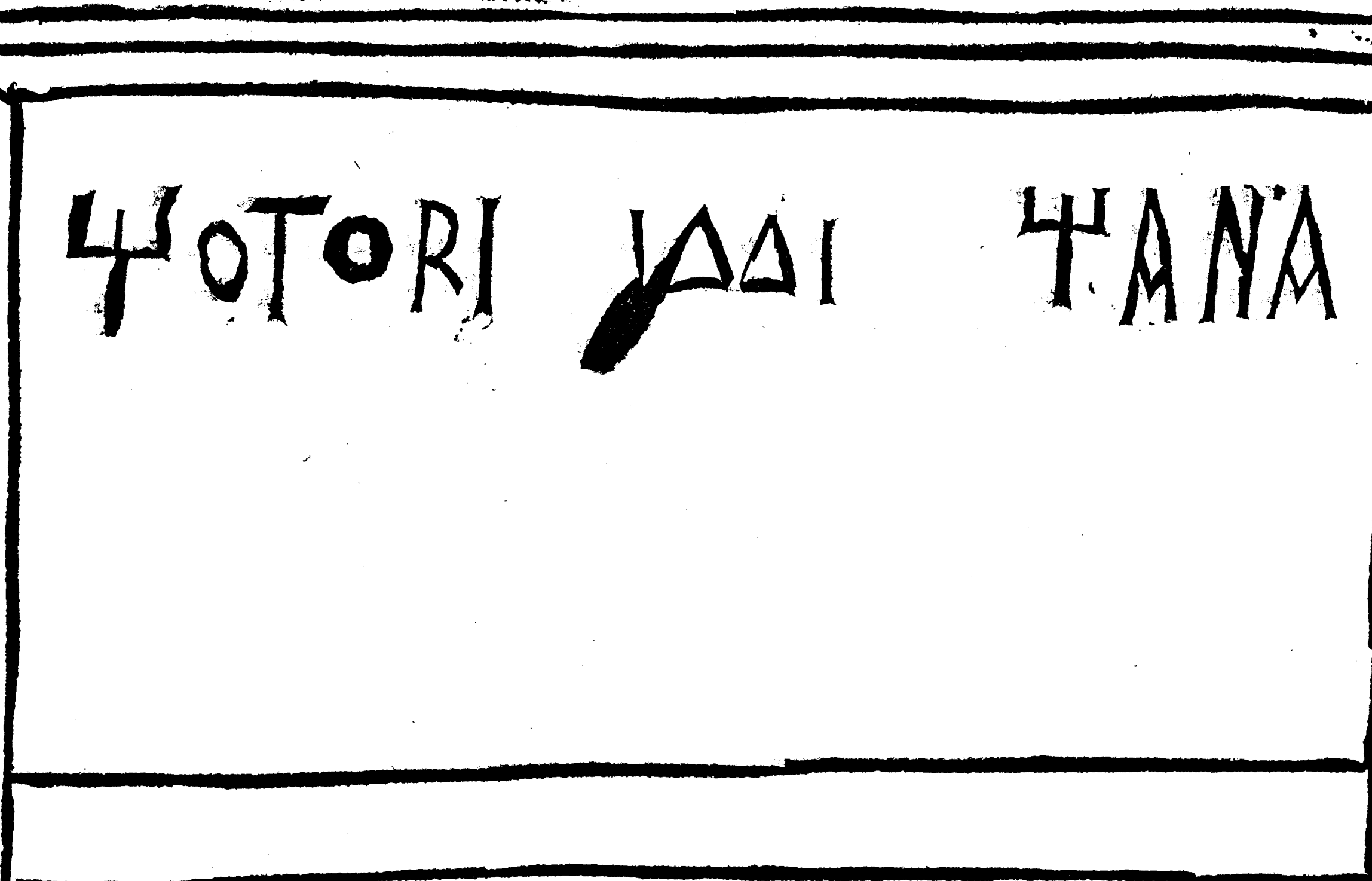
Nel riordinato Museo vi sarà — leggiamo nei giornali — una sala prei-

storica dedicata, con un busto, a Quintino Quagliati. Benissimo. Ma desidereremmo che un'altra sala fosse intitolata a Luigi Viola, l'illustre archeologo nostro, che fu il *vero* fondatore di quel Museo.

La nuovissima iscrizione messapica di Ruggie. — Pochi giorni fa, nel podere del R. Istituto tecnico Agrario « Presta », che, come è noto, è nella zona archeologica di *Rudiae*, fu rinvenuta per caso, mentre si eseguivano degli ordinari lavori di coltivazione, un frammento di trabeazione, forse proveniente da qualche monumento, con su incisa una iscrizione messapica. Avvertito del rinvenimento il Direttore del Museo Provinciale Avv. Mario Bernardini, questi si recava subito sul posto e trasportava l'iscrizione nel Museo dove l'ho vista.

Il frammento è in buono stato di conservazione, al disopra vi è una bella cornice e al disotto un fregio a greca. Sotto la cornice vi è l'iscrizione che sembra di tre parole divise da due spazi. Sulla seconda lettera della parola centrale vi è una schieggiatura non recente. Il pezzo ha le seguenti dimensioni: altezza: cm. 27; larg.: cm. 46; spessore: cm. 33; cornice: lungh.: cm. 49; alt.: 0,10; la greca è alta 3 cm.; le lettere sono alte da 2 a 1 centimetro.

L'iscrizione, che pubblico col consenso dell'Avv. Bernardini, che ringrazio, è la seguente:



4 O T O R I A A I 4 A N A